



numero **10**
anno
quarantaduesimo
dicembre
2013



Il Sindaco di Messina, Renato Accorinti, espone la bandiera della pace durante la Festa delle Forze Armate del 4 novembre

Tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Minny Cavallone, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Luciano Jolly, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Lidia Borghi, Giancarla Codrignani, Giuliana Cupi, Antonio Lombardi, Alessandro Marescotti, Matteo Menghini, Ristretti Orizzonti, Famiglia Ugolini, Ernesto Vavassori.

Direttore responsabile: Brunetto Salvarani.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citrinii.

Stampa e spedizione: Comunecazione S.n.c.

strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

Telefoni: 3474341767 - 0119573272

Fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 3,00 - **Abbonamenti:**
normale € 30,00 - **estero** € 50,00
sostenitore € 50,00 (con abbonamento regalo)
via e-mail € 20,00 (formato PDF)

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:

Adista € 89,00 - **Confronti** € 69,00

Esodo € 51,00 - **Mosaico di pace** € 54,00

Il Gallo € 54,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29 466 109

Coordinate bonifico bancario:

IT60D076010100000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: **BIC BPPITRRXXX**

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448
dell'11/11/1974 - **Autorizzazione a giornale murale**
ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura gennaio 2014 4-12 ore 21:00

chiusura febbraio 2014 8-01 ore 21:00

Il numero, stampato in 575 copie, è stato

chiuso in tipografia il 18.11.2013 e consegnato

alle Poste di Torino il 25.11.2013.

Chi riscontrasse ritardi postali

è pregato di segnalarlo ai numeri

di telefono sopra indicati.

Questa rivista è associata alla

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



EDITORIALE

G. Monaca - Dopo Lampedusa 2 pag. 3

CULTURE E RELIGIONI

E. Vavassori - Vangelo secondo Matteo (18) pag. 8

SANITÀ IN LIQUIDAZIONE

G. Sarubbi - Se la "politica" muore di malasanità? pag. 18

G. Cupi - Sciopero della fame pag. 20

LETTERE DALLA TURCHIA DELL'EST pag. 28

PAGINE APERTE

M. Cavallone - Osservatorio pag. 5

R. Orizzonti - Spezzare la catena della violenza pag. 12

G. Codrignani - Lettera a Papa Francesco pag. 14

L. Borghi - La figura della Tarantina pag. 16

M. Menghini - Che cosa è l'uomo perchè te ne ricordi? pag. 22

D. Pelanda - Quando un bibliista si ammala... pag. 24

A. Marescotti - Pedagogia della pace: contro ogni razzismo . pag. 27

D. Dal Bon - ... e la speranza continua pag. 30

ELOGIO DELLA FOLLIA pag. 32

CARI ABBONATI, GENTILI ABBONATE

È trascorso un altro anno ed è nuovamente tempo di rinnovare l'abbonamento, almeno per la maggior parte di voi.

Sapete che il 2012 è stato un anno irto di difficoltà con un bilancio in forte perdita (1380 euro) ripianati grazie al vostro sostegno.

Nel corso del 2013 abbiamo lanciato un sondaggio per sapere se avreste sostenuto un aumento del prezzo dell'abbonamento per permetterci di continuare e la vostra risposta affermativa è stata unanime e commovente.

Per il 2014 conosciamo le difficoltà economiche che attraversano molti di voi; non possiamo augurarci altro che la situazione migliori e che rinnoviate l'abbonamento.

GRAZIE

La redazione

PS: alcuni abbonati hanno espresso il desiderio che la scadenza dell'abbonamento slitti a dicembre; ciò è possibile, basta scriverlo sul bollettino o inviare una e-mail e modificare di conseguenza l'importo da versare, in più o in meno a seconda dei casi.



Siamo anche su Facebook, all'indirizzo:

<http://www.facebook.com/tempidifraternita.tempidifraternita>



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviarne copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

L'immagine di copertina è tratta da: <http://www.blitzquotidiano.it/wp/wp-content/uploads/2013/11/mess2.jpg>

Dopo Lampedusa 2

di Gianfranco
Monaca

3 ottobre 2013

Le sole persone credibili sono i soccorritori, i sommozzatori, i palombari che non hanno tempo di parlare perché sanno che cos'è il lavoro per arrivare prima della decomposizione dei corpi. Telefonate di presidenti, visite di politici, vaniloquio di commissari, proposte di Premio Nobel e promesse di funerali solenni: la confusione di Stato.

O non sanno o fingono di non sapere come stanno le cose. Hanno paura di lasciar trapezare la verità: che il nostro "modello economico" è fallito e comporta inevitabilmente questo prezzo. È un "modello di sviluppo" progettato prima di Darwin, irreformabile, fondato sulla fede cieca nelle capacità del sistema capitalista di condurre alla felicità universale. Un dogma trionfalistico ubriaco di se stesso. Il pericolo è che qualcuno lo metta in dubbio.

Credo che, attenuate le emozioni, si debba riportare il discorso alla razionalità.

La razionalità suggerisce di pensare che si debba smettere di parlare di "lotta alla povertà" per parlare di "lotta alla ricchezza": infatti i due termini sono relativi, e il loro rapporto corrisponde al principio dei vasi comunicanti. Le condizioni di vita di cinque miliardi di persone dipendono da quelle del restante miliardo. Le conseguenze di questo stato di cose sono ben rappresentate dal disastro del Vajont, per restare nell'attualità. Cinque miliardi di persone sono una montagna, se frana la montagna, il resto è noto. La montagna ha cominciato a franare a metà Ottocento, ha proseguito tra il primo e il secondo decennio del Novecento, poi sempre più rapidamente dagli anni Sessanta in poi. Credo che oggi le

cose stiano arrivando al dunque. Non credo che i ricchi (il mondo tecnologicamente evoluto, cioè noi collettivamente intesi non geograficamente ma sociologicamente) arrivino a decidere politicamente quanto debbano ridurre il loro tenore di vita perché cresca quello altrui, anche perché "Lazzaro" non è mai stato preso sul serio da "Epulone". La giornalista Merlin, che scriveva la verità, non è mai stata presa in considerazione dai mafiosi di Stato.

19 ottobre 2013

Lea Garofalo, eroica donna calabrese assassinata nel 2009 dal marito mafioso per avere osato sfidare l'Onorata Società sottraendo allo stesso destino la figlia Denise, aveva raccontato tutto al procuratore, era diventata un'infame collaboratrice di giustizia contravvenendo così alla legge dell'omertà ("non vedo, non sento, non parlo"). Don Luigi Ciotti e il sindaco di Milano hanno voluto celebrare solennemente i suoi funerali facendone un simbolo di libertà. Sulla sua bara hanno sventolato le bandiere che proclamano il programma della sua libera coscienza: VEDO, SENTO, PARLO. È il programma del Messia, contenuto nei racconti evangelici espressi sotto forma di resoconti delle sue azioni "miracolose": grazie all'incontro con il Rabbi di Nazaret i ciechi VEDONO, i sordi ODONO, i muti PARLANO. E i paralitici CAMMINANO. Non occorre altro: il Messia è colui che si qualifica come oppositore radicale del costume mafioso che per sua natura costituisce il puntello di ogni potere fondato sull'evazione e sulla corruzione. Il potere che fabbrica le carrette del mare e i relativi naufragi.

Tutte le diatribe sulla religiosità che foraggiano le chiacchiere salottiere definite come “dialogo” tra “credenti” e “non credenti” sono aria fritta. Non dirmi se credi in Dio, dimmi quanto sai opposti alle leggi delle piccole o grandi omertà che incontri sulla tua strada ogni giorno, e io ti dirò quanto sei vicino al Regno di Dio.

Avvento.

Un discorso da fare e rifare in Tempo d'Avvento. “Convertitevi!”. Che significa “Invertite il senso di marcia, fate inversione a U., state viaggiando in senso vietato”. È l'allarmante richiamo di Giovanni, quello che immerge la gente nel Giordano per fargli capire che ormai la scure è alla radice dell'albero: avete l'acqua alla gola, smettetela di scherzare. Lo dice anche al Messia, che glielo chiede come viatico per la missione che sta per iniziare. Una lotta a mani nude, senza scampo e senza illusioni: un progetto concepito nel deserto e da sviluppare senza miracoli, senza risorse, senza Padrini, come racconteranno Marco e Luca (e Fedor Dostoevskij).

Non pare ci siano alternative. La Salvezza comincia dalla VERITÀ. Basta con le menzogne di Stato. Basta con le trattative Stato-mafia. Quando i “poveri” saranno arrivati a fare “massa critica” la montagna franerà per forza di gravità e non ci potrete fare più nulla. Gli scricchiolii cominciano a sentirsi distintamente, e quel giorno si salvi chi può. È semplicemente la traduzione in lingua corrente del capitolo 24 del vangelo di Matteo, quello che manifesta più direttamente l'orientamento “apocalittico” della predicazione di Gesù, in presa diretta con il pensiero degli ultimi profeti d'Israele e che la liturgia dell'Avvento ripropone da secoli. La tentazione è duplice: abbandonarsi alla fatalità e prepararsi alla catastrofe in una cieca fiducia nella Provvidenza che salverà comunque “gli eletti” (è quello che ci ripetono al citofono i volenterosi che scampanellano la domenica mattina mentre siamo sotto la doccia) oppure alla depressione e ai suoi inutili rimedi (alcol, droga e affini telecomandabili). La terza via è indossare l'utopia dell'impegno politico come una tuta da combattimento, perché “*militia est vita hominis super terram*”, vivere è lottare, come naufraghi contro le onde.

Su queste mie riflessioni è piovuto (inviato da una rete di amici) questo testo di Emiliano Brancaccio, che, in quanto economista, espone la sua valutazione della situazione drammatica del mondo di oggi e propone una direzione di marcia, per strappare all'emotività passeggera e alla cialtroneria politicantesca il problema dell'immigrazione “clandestina” prodotta dalla colpe-

vole CECITÀ dei “poteri forti” collusi e corrotti, SORDI e RETICENTI. Dunque PARALIZZATI.

Alle giuste mobilitazioni contro il reato di immigrazione clandestina bisognerebbe affiancare, in primo luogo, il rilancio delle proposte finalizzate al controllo politico dei movimenti di capitale. Dove per controllo dovrebbe intendersi il ridimensionamento dei mercati finanziari e il riassorbimento, nell'ambito della dialettica politica, della questione cruciale del riequilibrio dei conti esteri. Il ripristino di una rete di controlli sui capitali è una delle condizioni necessarie per impedire che lo scontro distributivo e occupazionale continui ad esprimersi solo tra i lavoratori, in particolare tra nativi e migranti. Potremmo affermare, insomma, che se l'intenzione fosse davvero quella di “liberare” i migranti allora bisognerebbe iniziare ad “arrestare” i capitali, ad imbrigliarli cioè in un sistema di controlli simile a quello che sussisteva fino agli anni '70 del secolo scorso¹. Se non sussisteranno le condizioni per collocare la partita per una più civile legislazione sull'immigrazione in una contesa più generale sulla politica economica, la predizione del “monito degli economisti” sarà confermata: una sempre più vasta prateria di consensi verrà lasciata all'onda nera dei movimenti xenofobi.

Il Messia è alla porta. Buon Natale. *The day after* le cose andranno meglio?

Il Vesuvio sta per esplodere: i napoletani stanno traslocando dalle sue pendici?

A San Francisco e a Los Angeles hanno fissato il calendario dello sgombero in vista del *Big One*?

Un pro memoria per questo Avvento. Che cosa ne faremo? Dopo Natale le mafie saranno sconfitte? I potenti saranno rovesciati dai loro troni? Gli affamati saranno saziati? Il clandestino, neonato di Betlemme, sta già seminando il panico tra le mafie dei Poteri. È un Prototipo: ne seguirà una nuova specie di Umanità?

Darwin continua ad avere ragione: “*natura non facit saltus*”, però la legge dell'evoluzione non è la legge del più forte, ma del più adattabile. È la legge della politica e non quella del tritolo, delle guerre umanitarie e degli F 35: la semplicità della colomba e la prudenza del serpente, visto che i dinosauri sono spariti e le formiche no. Un lungo cammino, ma l'unico possibile.

¹ Per approfondimenti, si rinvia al capitolo “Contro il liberoscambismo di sinistra”, in Emiliano Brancaccio e Marco Passarella, “L'austerità è di destra. E sta distruggendo l'Europa”, Il Saggiatore, Milano 2012. Articolo pubblicato su www.emilianobrancaccio.it.

a cura di
Minny Cavallone
 minny.cavallone
 @tempidifraternita.it

In questo ultimo mese dell'anno si sentirebbe il bisogno di dedicare qualche riflessione al Natale e alle previsioni per il 2014, ma, in realtà, a parte il fascino e la poesia del clima natalizio, la vita si snoda in un continuum che non tiene conto del calendario. Se capitano delle svolte e delle sorprese nella sfera privata e pubblica, esse arrivano "quando vogliono" e non in date prestabilite. Quindi proseguiamo nella trattazione dei fatti e dei temi che "ci stanno a cuore": pace, ambiente, diritti umani, giustizia, ecc.

Nell'Osservatorio di novembre abbiamo parlato dei 28 attivisti di GREENPEACE e due reporter detenuti in Russia per la loro azione dimostrativa contro il pericoloso sfruttamento petrolifero dell'Artico. Ora non sono più accusati di pirateria, ma di teppismo, reato che comunque può comportare una pena di sette anni di carcere! Mosca rifiuta l'arbitrato internazionale presso il Tribunale del diritto del mare richiesto dal governo olandese (avrebbe potuto fare opposizione durante l'udienza, invece l'ha boicottata!). Il Commissario europeo all'ambiente in Parlamento si è detto preoccupato per gli attivisti e per l'Artico già minacciato dai cambiamenti climatici, ha proposto sfruttamento sostenibile (!) e consultazione delle popolazioni locali. Greenpeace si adopera in ogni modo per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica protestando ad esempio al Grand Prix di F1 in Belgio anche contro la Shell che ha concluso un accordo con la Gazprom. I familiari del giovane italiano detenuto Alex D'Alessandro si sono rivolti a Napolitano e persino alla Litizzetto che una volta tanto ha parlato in tono serio e pacato del problema in una trasmissione di "Che tempo che fa". Per ora non ci sono purtroppo risultati; anzi l'avvocato che ha visitato il carcere denuncia condizioni di prigionia molto dure come peraltro sta accadendo anche ad una delle Pussy Riot che avevano protestato contro Putin e che ora è stata trasferita in un carcere peggiore del precedente. Insomma il potere non sopporta contestazioni in qualunque paese e le organizzazioni preoccupate del rispetto dei diritti umani denunciano continuamente violazioni che solo raramente e parzialmente vengono ascoltate. La Russia si fa giustamente "paladina" dei diritti di Snowden, colpevole di aver rivelato verità scomode per gli USA, ma reprime chi protesta in "casa sua". Viene quasi da osservare un po' cinicamente: "Meno male che ci sono tanti poli di potere contrapposti nel mondo, almeno ci si può barcamenare tra le loro contraddizioni!".

Ambiente: i rifiuti

Il 26 ottobre a Torino c'è stata una manifestazione dei comitati abbastanza ben riuscita, seguita qualche giorno dopo da un'altra in Val d'Aosta a cui ha partecipato il prof. **Paul Connet** ideatore della strategia **rifiuti zero**. Riporterò alcune delle proposte alternative contenute nel volantino di convocazione: rispettare la risoluzione del parlamento europeo del 24/5/2012, che esorta tra l'altro, a ridurre i rifiuti indifferenziati a livelli prossimi allo zero e ad **abolire entro il 2020 l'incenerimento di rifiuti riciclabili e compostabili**, sostenere le fabbriche che operano il trattamento TMB e mettere sempre al primo posto la salute del cittadino ispirandosi al **principio di precauzione**, imparando dagli errori precedenti (ETERNIT, ILVA ecc). Cos'è il TMB? È il **trattamento meccanico biologico svolto da un impianto che permette di proseguire la raccolta differenziata** sui rifiuti che il cittadino non ha saputo differenziare. Il trattamento **non prevede combustione** e quindi le emissioni nocive sono pari a zero. Inoltre recupera un ulteriore 65% di metalli, carta, vetro e plastiche con costi molto bassi di realizzazione e gestione.

In che consiste il **principio di precauzione**? **"In caso di rischio grave o irreversibile, l'assenza di certezza scientifica assoluta non deve servire di pretesto per rinviare l'adozione di misure adeguate a prevenire il degrado ambientale"** (Rio 1992). Questo è molto importante perché spesso i decisori si appellano appunto alla mancanza di certezza per fare ciò che può risultare nocivo o non fare ciò che è utile e necessario affidandosi a commissioni di studio i cui lavori non portano a risultati positivi (info: www.rifiutizerotorino.it).

Campania:
l'inquinamento di alcune zone, le responsabilità dei Casalesi, le promesse del ministro all'Ambiente Orlando

- Il pentito Schiavone ha rivelato un grosso traffico di rifiuti tossici dal porto di Gaeta verso l'Africa e la Turchia, parlando anche di rapporti tra i clan e la massoneria di Gelli.
- Ad Orta di Atella (Caserta) l'**Eurocompost** produceva concime "bio" (sic). È stata sequestrata, ma qualcuno ha violato i sigilli e svuotato la fabbrica lasciando solo un capannone pieno di scorie pericolose. Poi il 30 agosto scorso un incendio (doloso?) ha sviluppato una grande nube tossica che ha investito l'abitato. L'area è contaminata, ma lo era anche prima dell'incendio (aumento delle malattie e diminuzione dell'aspettativa di vita). I comitati sorti contro questo "biocidio" chiedono una efficace bonifica. Sarà possibile? Certo è che nel 1998 (governo Prodi) erano stati stanziati 800 milioni; poi il governo D'Alema non ne ha fatto nulla.

- I comitati hanno svolto una manifestazione il 16 novembre. Il ministro Orlando promette qualche provvedimento rivedendo le prescrizioni per reati ambientali: aumentare le pene per chi appicca i roghi venefici, istituire una “task force” di esperti per affrontare la questione. Aspettiamo per valutare i risultati.

Abitare dove?

Tra gli altri amari frutti delle politiche di austerità e del conseguente aumento delle disuguaglianze e dell’impoverimento di consistenti strati di popolazione c’è l’emergenza abitativa cioè l’aumento degli sfratti per morosità incolpevole e la difficoltà per molti di trovare un alloggio qualsiasi specialmente nelle grandi città. Questo è stato uno dei temi della manifestazione del 19 ottobre a Roma a cui ne è seguita un’altra meno numerosa e meno tranquilla qualche giorno dopo. Il problema resta aperto nonostante sia stato preso qualche timido provvedimento economico di sostegno. I movimenti per la casa e una parte più sensibile del mondo della cultura propongono di riutilizzare, dopo un’opportuna ristrutturazione, caserme abbandonate, scuole in disuso e altri beni immobiliari **pubblici** invece di venderli o svenderli.

Si tratterebbe **di una valorizzazione sociale** al posto della valorizzazione economica in accordo con l’art. 3 della Costituzione che afferma che “... È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che si oppongono all’uguaglianza dei cittadini”.

Rifugiati e richiedenti asilo

Lo stesso ragionamento vale per la risposta negativa o reticente alla proposta che il senatore Manconi, presidente della commissione DDUU e la coraggiosa e sensibile sindaca di Lampedusa Nicolini hanno presentato al presidente della Repubblica. “*Consentire di richiedere la **protezione umanitaria** nei Paesi di partenza o passaggio attraverso presidi internazionali dell’UE e Stati membri presenti in quei territori. Chi ha necessità potrebbe così rivolgersi ai suddetti o ad organizzazioni internazionali per chiedere un **visto temporaneo che consenta viaggi legali e incruenti** invece di quelli crudeli che portano spesso alle stragi nel Mediterraneo*”. Il piano è stato inviato anche a Letta nella speranza che potesse essere almeno una delle ipotesi di soluzione da considerare al Consiglio UE del 24 e 25 ottobre. D’accordo anche la vicepresidente del Senato Valeria Fedeli. Invece il Consiglio ha rinviato qualsiasi decisione politica comune a giugno 2014; per ora resta in vigore l’accordo Dublino 2 davvero poco accogliente. Solo Finlandia, Spagna, Malta e Slovenia hanno dato la disponibilità a collaborare a “*Mare nostrum*” che d’altra parte tende a salvare nell’emergenza per poi respingere o espellere. Il Comune di Lampedusa non ha neanche il diritto di accettare tende o altri aiuti spontanei volti a far vivere un po’ meglio che nel centro di accoglienza le persone salvatesi dal mare.

Comunque chi fugge da guerre e fame trova quasi sempre barriere o carcere come in Niger, Libia, alla frontiera con la Spagna, in Grecia, ecc.

Sulla Costituzione

Durante la bella manifestazione del 12 ottobre i partecipanti avevano chiesto ai parlamentari almeno un gesto minimo di ascolto: far mancare la maggioranza dei due terzi alla proposta di modifica dell’art.138, quello che serve appunto a garantire che non si facciano in fretta stravolgimenti. Neanche questa richiesta è stata soddisfatta.

Il 24/10, al Senato, la revisione è passata con 218 voti favorevoli (solo 4 più dei due terzi). Decisiva la Lega e solo 5 dissensi nel PD (Mineo, Casson, Silvana Amati, Walter Tocci e Renato Turano). Salta così la possibilità di chiedere il referendum che avrebbe potuto fermare la marcia veloce delle cosiddette riforme (saranno elaborate da 42 “saggi” - tempo stabilito 18 mesi). A dicembre il voto definitivo alla Camera. Certo, **dopo**, noi cittadini avremo la possibilità di confermare o meno le variazioni attraverso Referendum, forse articolo per articolo, ma tutto sarà più lungo e complesso; speriamo di ripetere per la maggior parte di essi la sonora bocciatura dei cambiamenti del 2006! Comunque ne dovremo parlare ampiamente, ribadendo il concetto che non si tratta di materia astratta, ma di temi che toccano da vicino tutti gli aspetti della vita sociale e della democrazia. I commenti negativi sul voto del 24 ottobre sono stati tanti, ne citerò solo due: l’articolo di Ingoia sul **Fatto** e quello di Azzariti sul **Manifesto**.

Armamenti e guerre - Iniziative di pace

Le Nazioni Unite, a partire dal 1978, celebrano la “Settimana per il disarmo” dal 24 al 30 ottobre richiamando gli Stati a considerare la pericolosità della corsa agli armamenti e a compiere tutti gli sforzi per porvi fine. Oggi le spese militari globali hanno raggiunto la somma di... 1700

miliardi di dollari annui. I governanti italiani tagliano la spesa pubblica, ma l'unico settore immune resta quello delle spese militari. I cacciabombardieri d'attacco **YSF F35**, capaci di trasportare anche testate nucleari, sono il più grande progetto di riarmo della nostra storia e costeranno intorno ai 15 miliardi di euro da aggiungere ai 23 delle spese ordinarie. Il tutto in un contesto di crisi economica. Sul tema, a Torino, si sono svolte alcune iniziative, tra queste un dibattito al Centro "Sereno Regis" la sera del 24/10 con la partecipazione di Francesco Vignarca della Rete Italiana Disarmo e del parlamentare Davide Mattiello, indipendente nel PD, ed una "camminata nonviolenta" in centro nel pomeriggio del 26. I due relatori citati hanno mostrato preparazione ed un atteggiamento dialogante e gradualistico, ma la risposta degli avversari non sembra altrettanto rispettosa. Basti pensare alle dichiarazioni del ministro Mauro e del presidente Napolitano in occasione del 4 novembre. Il ministro Mauro si è ispirato alla frase "**se vuoi la pace prepara la pace**" mutandola in "**per amare la pace occorre armare la pace**" e questo slogan è piaciuto tanto all'industria produttrice degli F 35 - la Lockheed- che ne ha ricavato uno spot pubblicitario corredato dalla foto del ministro insieme a quella di altri suoi omologhi. Un bel gesto dimostrativo di PACE è stato quello del neo eletto sindaco di Messina Renato Accoranti, come mostrato nella copertina della rivista. Due generali, in risposta, si sono allontanati ed il ministro D'Alia ha detto con indignazione: "Offesi i militari morti per la pace".

Grandi manovre in Israele

Intanto l'Italia partecipa, tra l'altro, a grandi manovre militari nel deserto del **Negev in Israele**, insieme ad USA e Grecia. Vengono impiegati più di 100 aerei e 1000 militari. Per ora non si conoscono i costi dell'operazione. Molto ci sarebbe da dire sul comportamento di Israele verso i Palestinesi di cui hanno recentemente parlato, in modo critico, tra gli altri, Vattimo e Moni Ovadia, suscitando polemiche aspre da parte di chi difende Israele a prescindere da ogni fatto documentato. Per non parlare degli atroci sospetti sulla morte di **Arafat** per avvelenamento da polonio radioattivo, emersi dopo le analisi svolte in Svizzera su richiesta della famiglia.

Qualche speranza in Siria?

La sanguinosa guerra civile in Siria continua provocando morti e fughe disperate di civili e si può segnalare almeno un fatto positivo che potrebbe portare alla pace. Pur non avendo nessuna simpatia per il regime di Assad, bisogna riconoscere che ha accettato di distruggere le armi chimiche ed il percorso faticosamente continua: la missione OPAC (organizzazione che ufficialmente contrasta questo tipo di armamenti) si è recentemente conclusa con questa affermazione: Damasco non può più produrre e usare armi chimiche in quanto tutti gli impianti sono stati sigillati e sono a prova di manomissione. Per ora le armi restano stoccate, appena sarà tecnicamente possibile si procederà alla loro distruzione totale.

Saharawi

Da quasi vent'anni **Haminatou Haidar** si batte con metodi non violenti per l'autodeterminazione del Sahara Occidentale. È stata candidata al Nobel per la Pace e ha vinto, fra gli altri numerosi riconoscimenti, il premio Robert Kennedy per i diritti umani. Ora anche la Train Foundation di New York le ha elargito il Civil Courage Prize. Un premio e un assegno di 50 mila dollari assegnato a chi dimostra una ferma resistenza alle ingiustizie anche a rischio della propria vita.

Economia: qualche notizia

L'argomento resta sempre fondamentale e spero di trattarne nei prossimi Osservatori anche in rapporto alle elezioni europee di primavera. Per ora alcune notizie telegrafiche:

- Francesco Gesualdi, in un articolo intitolato "**Debito pubblico-decido anch'io**", ha annunciato che il Centro Nuovo Modello di Sviluppo ha lanciato una Campagna con questo nome per favorire la formazione di una rete di gruppi locali allo scopo di poter decidere sull'uso dei nostri soldi, ricordando agli Italiani che dal 1992 sono stati tagliati 672 miliardi di euro in spese e investimenti. **Se abbiamo oltrepassato i 2000 miliardi di debito non è perché siamo cicalo irresponsabili, ma per gli interessi che dal 1980 sono costati 2230 miliardi.**
- Schroder (ex leader socialdemocratico tedesco), in un'intervista su **La Stampa** del 6 novembre, ha (finalmente) dichiarato che "Angela Merkel ha commesso errori terribili. Ora si deve cambiare"; "Se si fanno riforme(?) è giusto sfiorare il patto di stabilità: ogni Paese deve avere il suo tempo". Certo nell'articolo ci sono contraddizioni, ma è sempre una piccola incrinatura del pensiero unico.
- Su **La Stampa** del 25/10 si legge anche questa notizia, secondo me positiva nella sua sensatezza sul piano umano e sociale. A Milano un imprenditore che aveva evaso 180mila euro, dichiarando **apertamente** di non poter pagare causa crisi e pena il fallimento, è **stato assolto**. I casi aumentano e, a mio parere dobbiamo valutare obiettivamente la situazione se non vogliamo che centinaia di piccole imprese affondino portandosi dietro i lavoratori!

Kata Matthaion Euangelion (18)

Vangelo secondo Matteo

“Avete inteso che fu detto agli antichi: Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna. Se dunque presenti la tua offerta sull’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all’altare e va’ prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono. Mettiti presto d’accordo con il tuo avversario mentre sei per via con lui, perché l’avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia e tu venga gettato in prigione. In verità ti dico: non uscirai di là finché tu non abbia pagato fino all’ultimo spicciolo!”.

Mt 5, 21 – 26

di Ernesto
Vavassori

Il brano che conclude questo capitolo è strutturato su sei antitesi: “Avete inteso, ma io vi dico”. In realtà non sono antitesi; abbiamo già visto che Gesù non propone una legge diversa, la legge non è nuova ma antica. Ciò che è nuovo è il compimento: nessuno mai l’ha proposta e osservata in questo modo questa legge antica, il modo che è quello del Figlio. Più che di antitesi (anti vuol dire contro) bisognerebbe parlare di ipertesi, super affermazioni di valori, approfondimenti sostanziali che vogliono essere un ritorno alle radici più profonde dell’alleanza tra l’uomo e Dio. Ecco perché, se un cristiano non conosce almeno un po’ della radice ebraica da cui proviene Gesù, capisce poco o nulla dell’intenzionalità dei vangeli e si rischia di leggere l’ebreo Gesù alla luce della nostra mentalità occidentale.

Il punto da cui partire per capire queste antitesi di Gesù è il principio della sua giustizia: l’amore del Padre. Gesù lo dice alla fine:

“Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (Mt 5,48).

Questo è il versetto centrale, onnicomprensivo, che conclude tutto: è come la cima più alta di una catena montuosa da cui si gode tutto il panorama. Ci dice di essere perfetti come il Padre perché siamo figli¹: è l’essenza stessa del Vangelo, ciò che Gesù è venuto a parteciparci, a dirci che siamo figli cioè all’interno di una relazione, e ce l’ha detto uno che è figlio.

Il Padre è perfetto nel senso che il suo Amore è assoluto, che letteralmente significa *ab solutus*, sciolto da, cioè libero, incondizionato, senza se

e senza ma. Il Padre non ci ama perché siamo amabili o quando diventiamo amabili, ci ama comunque, in maniera totale, ed è questo che forse può facilitarci nel diventare amabili, nel convertirci, per dirla con un termine evangelico. Non siamo amati se e quando ci convertiamo ma l’essere, il fare esperienza di un amore incondizionato e gratuito forse può invogliarci a convertirci e quindi ad amare in maniera simile a nostra volta, ma è una possibilità, non è detto che succeda e se anche non avviene, il Padre continua ad amarci comunque in modo assoluto e totale, perché è nella sua natura fare così, non potrebbe fare diversamente e noi diventiamo figli quando anche per noi amare così diventa una necessità interiore e non un obbedire ad una legge esterna, ma un’esigenza che dobbiamo soddisfare, altrimenti sentiamo che ne va della nostra stessa vita, del senso del nostro esistere.

Bonhoeffer lo diceva con questa espressione: “come se Dio non fosse”², per dire che finché facciamo certe cose, agiamo in un certo modo, anche perché ce lo dice il Vangelo, se non abbiamo interiorizzato completamente il messaggio di Gesù al punto da identificarci con esso e da esserne mossi come se fosse la nostra stessa natura, non siamo ancora convertiti, non siamo nella logica del Maestro, non siamo ancora figli del Padre, ma facciamo del Vangelo una nuova legge, ripetendo l’errore dei rabbini.

Il Vangelo non è una legge, perché l’Amore è anarchico per sua natura, non può essere una legge né soggetto a leggi, ma è grazia, è dono totale e gratuito, per sempre e per tutti. Il Van-

a cura di
Germana Pene

gelo non è un codice religioso ma è la radice dell'umanesimo di ogni tempo, perché libera alla radice il fondamento dell'umanesimo che è l'autonomia³ morale⁴, legge a te stesso. Ecco perché, come abbiamo già detto spesso, Gesù non è la fine, ma il fine della Legge e dei Profeti, non l'abolizione, ma il compimento, per la radicalità e la profondità a cui arriva.

Questo amore assoluto è la perfezione evangelica a cui siamo chiamati, la stessa del Padre, che attraverso il Figlio ci è stata mostrata perché anche noi, come lui, possiamo diventare figli e quindi fratelli gli uni degli altri, capaci quindi di amarci senza condizioni.

Ecco allora che cosa ci sta a fare il cristiano e, quindi, la Chiesa nella Storia: ad annunciare il Vangelo, che il senso di tutto è un'eccessività, un'esagerazione, un di più, ciò che non è dovuto, previsto, quindi il gratuito. Se, come cristiani, non ci stiamo per questo nella Storia, come diceva Gesù diventiamo come il sale che ha perso sapore e quindi non serve a nulla e giustamente viene calpestato dagli uomini, o come la luce che non illumina perché sta sotto un secchio. Da cosa allora ci dobbiamo distinguere rispetto agli altri esseri umani?

Ve lo dico leggendo queste parole di Bonhoeffer che mettono molto bene a fuoco questa distinzione:

“In che cosa il discepolo si distingue dal pagano? In che cosa consiste ciò che è “cristiano”? “Cristiano” è l'*eccezionale*, il *sovrabbondante*, lo *straordinario*, quanto è *al di fuori della norma e della natura*... Il naturale è *la stessa cosa* per pagani e cristiani, il cristiano comincia con il *sovrabbondante* e solo da lì pone il naturale nella giusta luce. Dove questa eccezionalità e straordinarietà non ci sono, non vi è cristianità. L'azione cristiana non viene all'interno delle situazioni naturali, ma nell'andare al di là di esse. È il grave errore di una etica protestante malintesa che l'amore per Cristo si esprima nell'amor di patria, nell'amicizia o nella professione, che la giustizia maggiore si esprime nella *iustitia civilis*. Gesù non dice così. Il fattore cristiano è legato allo 'straordinario'. Perciò il cristiano non può adeguarsi al mondo, perché egli deve essere considerato in termini di *sovrabbondanza*. In che consiste il *sovrabbondante*, lo straordinario? È l'esistenza di quelli che vengono detti beati, dei seguaci di Gesù; è la luce che splende, la città sul monte, è la via della rinuncia al proprio io, dell'amore totale, della totale purezza, della totale verità, della totale nonviolenza; è l'amore indiviso per il nemico, l'amore per chi non ama nessuno e da nessuno è amato; l'amore per il nemico religioso, politico, personale. È in tutto ciò la via che ha trovato il suo completamento nella croce di Gesù Cristo. Che cos'è il *sovrabbondante*? È l'amore di Gesù Cristo stesso, che, soffrendo e obbedendo, sale sulla croce, è la croce. Lo straordinario del fattore cristiano è la croce, che fa sì che il cristiano vada al di là del mondo e gli dà così la vittoria sul mondo. La passione nell'amore del Cristo crocifisso - ecco lo «straordinario» dell'esistenza cristiana”⁵.

Questo è il rovesciamento della teologia negli ultimi cinquant'anni, anche da noi, ma prima si partiva sempre dal naturale e poi la “grazia”, il dono di Dio diventava il so-

prannaturale, orrenda parola, come qualcosa di aggiunto. Bonhoeffer invece ci dice che è esattamente il contrario, il cristiano comincia dal sovrabbondante, dalla grazia, e solo da lì pone il naturale nella giusta luce. Se non comprendiamo questo succede ancora che consideriamo il naturale come il punto di partenza e il soprannaturale come qualcosa di straordinario che se qualcuno ce l'ha gli battiamo le mani e dopo morto lo mettiamo in una nicchia, mentre noi pensiamo che se riusciamo a sbarcare il lunario restando al naturale è già tanto...

Invece, partire dal sovrabbondante, dalla grazia è la sola via, il solo modo che abbiamo per vivere in modo giusto la dimensione naturale della nostra vita. Dovrebbe essere elementare questa cosa, nel cammino cristiano...

Ma torniamo al testo di Matteo.

L'etica “naturale”, per dirla come Bonhoeffer, è di sua natura “sopranaturale”: la natura dell'uomo è essere come Dio e siccome Dio è come ce lo ha mostrato Gesù⁶, facendone l'esegesi, rivelando cioè che Dio è Padre, allora essere come il Padre significa, come Gesù, vivere da figli, come il Figlio appunto ci ha mostrato. Di solito quando Gesù si riferisce al passato di Israele, dice: “ai vostri Padri”. Perché qui dice “agli antichi”? Prende ancora una volta le distanze. Il Vangelo, iniziato come una nuova creazione, a partire da Abramo, culminato con Davide, con Giuseppe si era interrotta, perché Gesù rappresenta la nuova creazione.

Qui addirittura sembra un po' offensivo, perché l'antico è qualcosa visto in contrapposizione alla novità.

“Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio”.

È la quinta delle dieci parole. **“Non uccidere”** (Es. 20,13; Dt. 5,17). Fondamento minimo di ogni relazione è lasciare vivere l'altro. Strettamente parlando non ci si può rifare alla legge di Mosè per dire che la pena di morte è proibita, perché la legge di Mosè legittimava, in nome di Dio e per conto di Dio, l'eliminazione fisica del colpevole o trasgressore.

“Ma io vi dico”

Non è un'antitesi ma un completamento: l'uccisione fisica viene da un'uccisione interna dell'altro, dall'ira, dal disprezzo, dal rompere con lui la fraternità.

“Chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio”

“Fratello” è il termine che indica i componenti della comunità, fratello era il termine tecnico per dire uno della comunità: Gesù sta dicendo che colui che si arrabbia con suo fratello compie un crimine identico all'omicidio. L'ira è omicidio del cuore, moto interiore “contro” l'altro che suppongo “contro di me”. L'altro è l'estraneo, il nemico nei confronti del quale mi difendo e attacco.

Ma, negando la fraternità, uccido la mia identità di figlio, perché sono pienamente figlio quando riconosco i fratelli che ho. Con l'uccisione dell'altro che in me crea l'illusione di una mia libertà, uccido la sua identità di figlio e uccido la mia identità di fratello.

Ecco il senso del *non toccate Caino*.

“Perché l’ira dell’uomo non compie ciò che è giusto davanti a Dio” (Giacomo 1,20).

“Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna”.

“Stupido” (letteralmente, dal greco, significa “testa matta”) è di nuovo l’uccisione interiore, in quanto esprime il disprezzo per l’altro, che permette l’uccisione fisica.

L’avversario deve essere considerato inferiore. Le guerre sono sempre precedute da una campagna denigratoria del nemico, come fosse “non uomo”. Una volta creata l’anormalità si fa presto ad eliminare il corpo estraneo. Anche nella Chiesa funziona così, una volta lo si faceva con i roghi, oggi con metodologie più sottili ma altrettanto efficaci. Solo allora è possibile ucciderlo, e questo per nascondere gli interessi veri.

“Pazzo” forse ha una connotazione religiosa e significa “empio”. Oggi diremmo non allineato.

Il nemico oltre che disprezzato va anche demonizzato, come fosse il male. Così diventa “bene” eliminarlo! (scomunicarlo, emarginarlo, muovergli guerra ecc). Nella Storia molto male è stato fatto e continua ad essere fatto come se fosse bene, in tanti modi. Questa concezione salva in coscienza, è un “bene” fatto in nome di Dio.

Da qui l’importanza del cammino culturale, dello sviluppo della coscienza, perché il dramma dell’umanità è sempre stato questo e lo è ancora oggi, fare un sacco di male convinti pienamente di fare il bene. Paradossalmente è però questa convinzione che ci salva, nonostante il male compiuto.

Gesù, per tre volte, parla dell’altro come “fratello”: negarci la fraternità è perdere la propria filialità. Ecco perché Gesù insiste così tanto, perché lui è venuto a dirci che siamo figli e lo vedremo in tutto il Vangelo. Il famoso capitolo 25 di Matteo, erroneamente indicato come quello del “giudizio finale” mentre invece è un auto giudizio, esprime pienamente questo concetto: non ci si salva senza l’altro.

Quando io salvo il mio fratello, io mi salvo con lui, ritrovando in pienezza il mio essere figlio e, viceversa, se non mi prendo cura dell’altro, se non salvo l’altro, perdo me stesso. Le due cose sono irrimediabilmente congiunte⁷.

Il “Sinedrio” era il massimo organo giudiziario esistente in Israele, composto da 72 giudici. Il termine “Geenna” appare qui per la prima volta e ritornerà varie volte. Da questa immagine, in passato, era poi scaturita l’idea dell’inferno.

In origine, invece, era una vallata orrida dove si sacrificavano bambini in onore del dio Moloch e, nonostante il divieto dei Profeti, la gente continuava con queste pratiche⁸. Fu allora che venne trasformata nell’immondezzaio di Gerusalemme, una sorta di moderna discarica a cielo aperto che bruciava in continuazione.

Non è quindi un castigo supplementare nell’altra vita, come poi è stato immaginato, ma Gesù sta dicendo che, come tu elimini qualcuno dalla tua vita, così sarai eliminato dall’altra vita e andrai a finire come finisce un rifiuto, cioè nell’immondizia, nel senso che ti autoelimini dalla comunione con Dio, dalla vita eterna.

“Se dunque presenti la tua offerta sull’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all’altare e va prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono”.

Questo passo è terribile, uno di quei passi che non vorremmo mai leggere: quante vere eucarestie noi facciamo? È una questione di libertà; non dice: se hai qualcosa contro il fratello, ma se il fratello ha qualcosa contro di te, sei tu che devi decidere, altrimenti fai una cosa senza senso, e noi quante ne facciamo? Qui Gesù collegandosi alla linea dei profeti, anticipa quello che sarà un tema costante del suo Vangelo, riprendendo il profeta Osea:

“Voglio l’amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti” (Osea 6,6).

E nemmeno il profeta Isaia va tanto per il sottile:

“Smettete di presentare offerte inutili...

Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l’oppresso, rendete giustizia all’orfano, difendete la causa della vedova” (Is. 1, 13-17).

Il Dio di Gesù non vuole sacrifici, è lui che dà tutto, è amore senza condizioni, e quindi non chiede niente all’uomo, vuole solo la misericordia, cioè l’amore.

È difficilissimo sradicare dalla nostra coscienza questa convinzione per cui dobbiamo fare delle cose per Dio, dobbiamo meritarcene il suo amore! Non riusciamo a stare in rapporto con Dio senza dargli qualcosa e se ci capita di stare bene, di essere felici, subito scatta la paura che da un momento all’altro ci stia per capitare qualcosa di brutto, si insinua in noi la vocina del serpente dell’Eden, il sospetto su Dio, che ci fa sentire in dovere di ricambiare in qualche modo Dio, per tenerlo buono, per tenere a bada la sua gelosia della nostra felicità e libertà. Questa è la ragione per cui ci rapportiamo a Dio da servi anziché da figli che se vogliono possono anche andare a prostitute e sperperare l’eredità, come ci dice Luca nel suo vangelo al capitolo 15, nella meravigliosa parabola del “Padre misericordioso”, che noi moralisti preferiamo chiamare del “Figliol prodigo”, dimostrando così non solo il nostro atteggiamento farisaico, ma di non aver capito nulla. Non c’è nessun figlio prodigo, nemmeno questo scavezzacollo che sembra pentirsi e tornare dal Padre, ma se leggiamo con attenzione i ragionamenti che fa sulla via del ritorno, dimostra di non aver ancora capito di avere un padre e non un padrone, infatti, tra sé pensa: **“Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni”** (Lc 15, 18-19).

Un po’ come noi, quando andiamo a confessarci, né più né meno. Peccato che al Padre non interessi minimamente il nostro, spesso ipocrita per altro, esame di coscienza, interessa solo il nostro ritorno alla vita. Ecco perché è lui, il Padre, a essere l’unica figura prodiga, cioè misericordiosa. Nessuno dei due figli lo è, perché appunto ancora non hanno capito che è questo quello che sono, non servi ma figli. Entrambi si comportano, anche se in apparenza fanno scelte opposte, uno se ne va, ribellandosi, mentre l’altro resta, ma entrambi si

relazionano a questo padre come se fosse un padrone. Anche il figlio maggiore, servo fedele, ma servo, non figlio, perciò non fratello, ecco perché non può accettare la gioia del Padre per il ritorno del fratello, anzi la vive come un'ingiustizia (Lc 15, 29-30). Entrambi rappresentano coloro, cioè noi, che vivono con quest'idea di Dio che è un Dio a cui si deve dare qualcosa, invece che un Padre da cui si riceve tutto, senza condizioni né meriti. È questa la conversione che ciascuno di noi è chiamato a operare nella propria vita, da servi di Dio a figli del Padre! Permetterci di fare quello che vogliamo, perché l'amore del Padre non dipende da quello che facciamo, perciò almeno una volta nella vita, proviamo a "sperperare tutto". Dio, il Padre vi ama ugualmente!

Il problema non è mai Dio, siamo noi, è imparare dai nostri cammini. Il figlio della parabola è sì tornato, ma non ha imparato, c'è voluto l'abbraccio del Padre perché capisse! È partito servo, rivendicando l'eredità come se in casa gli mancasse qualcosa, ma ora il Padre lo riveste della sua regalità di Figlio! Il servo è povero rispetto al padrone, ma un figlio partecipa della stessa ricchezza del padre. Tutto ciò che è del Padre è del Figlio! Dio non vuole servi ma figli. Gesù lo ribadirà ancora nell'ultima cena, inginocchiandosi a lavare i piedi ai suoi discepoli:

“Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi.” (Gv 15,15).

Il significato è lo stesso, ma siamo duri a capire, a convertirci, a credere a un amore così liberante, così gratis! E ogni essere umano che nasce nel mondo, ha questo sospetto su Dio. Questa è la fatica del cammino spirituale, se non facciamo questa chiarezza in noi la trasmettiamo ai nostri figli e si va avanti all'infinito, nella storia dell'umanità la cosa si ripete, siamo tutti vittime e carnefici in successione.

È questo il peccato originale, originale nel senso che sta appunto all'origine del nostro nascere. È talmente faticoso questo cammino di consapevolezza che dobbiamo fare come umanità, che dentro la Storia Gesù ha dovuto sputarci il sangue. Non ci basta una vita e se lui non fosse andato fino in fondo, davvero non ci sarebbe salvezza per nessuno. Se lui non avesse vissuto la sua figliolanza così pienamente, nessuno di noi potrebbe comprendere che Dio è Padre. Se lui non ci fosse stato fratello fino all'estremo, nessuno di noi potrebbe, come lui, convertirsi e diventare a sua volta figlio! Prima di rivolgerti al Padre devi non solo perdonare il fratello, contro il quale hai qualcosa, ma addirittura riconciliarti con il fratello che ha qualcosa contro di te, anche se tu hai nulla contro di lui. Non puoi celebrare la paternità, se prima non cerchi di ristabilire la fraternità. Se non ti riconcili con il fratello che ha qualcosa contro di te, sei in colpa tu, anche se hai nulla contro di lui. Non puoi dire che hai ragione o che non ti importa. Il non essere "d'accordo" è già il male e se non t'importa di lui hai già ucciso lui come fratello e te stesso come figlio.

Questa riconciliazione è un'attività, così importante, per la quale non si può perdere tempo, per cui continua Gesù:

“Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei per via con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia e tu venga gettato in prigione”.

Gesù si rifà a una pratica comune in quel tempo: i debitori erano messi in carcere o venduti come schiavi. Qui Gesù lo fa per indicare l'urgenza: se c'è una divisione all'interno della comunità, se c'è una crisi di rapporti non bisogna perdere tempo ma il circolo di questa misericordia va ristabilito il più presto possibile.

L'altro è sempre chi sta contro, l'avversario. Perché ha un bene che tu non hai e vuoi rapirglielo, oppure perché non ha ciò che vorresti da lui, o perché ti prende ciò che tu vorresti prendere a lui; l'altro è comunque il tuo "contendente": accampa su di te gli stessi diritti che tu accampi su di lui. In questa "contesa" devi affrettarti a ristabilire l'accordo, pena il tuo essere condannato come non figlio.

La vita tutta è un cammino di riconciliazione con l'altro: ha come meta la tua verità di figlio nel tuo vivere da fratello. Se non fai così, perdi tempo e vita e fallisci il senso della tua esistenza. Non importa se hai torto o ragione: se non vai d'accordo con il fratello non sei figlio. Con la tua vita scrivi la sentenza che alla fine il giudice leggerà. Gesù te la legge già ora perché cambi ciò che stai scrivendo. Sei sempre in tempo a cambiare.

“In verità ti dico: non uscirai di là finché tu non abbia pagato fino all'ultimo spicciolo!”

In questo discorso, che verrà ripreso da Matteo al cap. 25, Gesù si rifà all'immagine dei tribunali di allora.

Se non passi dalla logica del debito a quella del dono e del perdono, perdi la vita di figlio del Padre. È chiaro però che a volte, concretamente, ci si può trovare nell'impossibilità a riconciliarsi, per diverse ragioni, a volte anche psicologiche, ma il credente ci deve sempre provare e se poi non ci riesce, soffre di questa non riuscita, ma allora sarà proprio questa sofferenza, sincera, a riempire di senso la situazione, seppur non riappacificata con il fratello.

¹ **Figlio** è un termine tecnico: figlio è il somigliante al padre, colui che compie le stesse azioni, che prolunga nella sua vita, la vita del padre.

² Noi non possiamo essere onesti senza riconoscere che ci occorre vivere nel mondo "etsi Deus non daretur". (D. Bonhoeffer, *Resistenza e Resa*, ed. Queriniana).

³ Autonomia, dal greco antico **autonomos** parola composta da **auto e nomos**/"legge", quindi "legge propria".

⁴ Come direbbe il filosofo Kant: "Il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me" (*Critica della ragion pratica*, di Immanuel Kant).

⁵ D. Bonhoeffer, *Sequela*, ed. Queriniana.

⁶ "Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato" (Gv 1,18).

⁷ "Dobbiamo imparare a vivere insieme come fratelli o periremo insieme come stolti" - Martin Luther King.

⁸ L'esempio per eccellenza è quello di Abramo, convinto di compiacere Dio, sacrificandogli suo figlio Isacco.



Spezzare la catena della violenza

a cura della
redazione
di Ristretti
Orizzonti

Spezzare la catena della violenza, educare i ragazzi al rifiuto di qualsiasi comportamento aggressivo, non avere paura di mostrare la propria fragilità: sono questi i temi in discussione quando le persone detenute incontrano gli studenti e raccontano le loro storie. Storie violente, come quelle di un ragazzo entrato giovanissimo in una gang, di un altro emigrato a meno di diciotto anni dal suo paese e finito a scontare una pena che sta distruggendo anche la sua, di giovinezza. Storie che insegnano a vedere le tragiche conseguenze di ogni gesto violento, anche di quello che sembra più insignificante.

Ragazzi che usano la violenza per farsi accettare dal gruppo

Sono un detenuto del carcere di Padova, provengo dal Sud America, ho 43 anni e voglio dare la mia testimonianza della mia vita dentro alle gang.

Avevo 12 anni, abitavo ancora in Sud America e, a causa della povertà e della mancanza di affetto, non avendo mio padre al mio fianco, è stato facile cadere nella delinquenza. Eravamo in gruppi di ragazzi di 12 o 13 anni, abbiamo iniziato con piccoli reati, quasi senza accorgerci che quei gesti erano accompagnati sempre dalla violenza, e che il gruppo ti faceva sentire invincibile.

Quando mi sono trasferito a New York, nel 1995, sono finito in carcere e lì ho conosciuto quelle che erano vere gang organizzate. Essendo io un latino, sono arrivati a reclutarmi lì dentro, nelle ore d'aria. Loro erano del gruppo "Latin King", persone tutte tatuate e con al collo un rosario, dentro per traffico di droga, traffico d'armi, omicidi, sequestri lampo, prostituzione, rapine, furti, estorsioni.

Per far parte della gang l'iniziazione consiste nel fatto che tu devi compiere un atto violento, che i capi ti indicano, e consacrano successivamente con un tatuaggio. La corona è il simbolo di appartenenza ai Latin King, la croce identifica chi ha commesso un omicidio, altri clan identificano l'omicidio con un tatuaggio che raffigura una lacrima.

Quando poi mi sono trasferito in Italia, a Milano, ho cominciato ad interessarmi di tutti i gruppi sudamericani che si erano radicati nelle principali città italiane. Questi gruppi in Italia copiano i comportamenti dei gruppi americani, ma sono comunque tutti di provenienza sudamericana, figli di padri migranti che li hanno portati qui per consentir loro una vita migliore. Ma proprio per l'assenza dei genitori a causa degli impegni di lavoro, i ragazzi si ritrovano in bande, cominciano con la violenza per farsi accettare dal gruppo, e poco a poco si allontanano dai genitori, rifugiandosi nell'affetto che trasmette loro la gang. Poi passano ai vandalismi, ai piccoli furti, il micro spaccio di droga nelle discoteche latino-americane, gli scippi, la violenza tra gruppi rivali.

Io ho avuto modo di incontrare in carcere alcuni ragazzi appartenenti a questi gruppi, li ho visti perdere tutta la loro arroganza e piangere per la paura di essere in galera. Parlando con loro mi accorgo che sono fragili, incolpano i loro genitori di averli trascurati, a volte abbandonati. Spesso si sono fatti usare dai capi, che approfittano del più giovane del gruppo e lo mandano a spacciare e a rubare per potersi vestire lussuosamente, divertirsi in discoteca, girare con molto denaro in tasca.

Il battesimo d'ingresso nel gruppo è un pestaggio che deve durare al massimo 15 secondi; dopo al ragazzo viene affidata una "com-

**Rubrica a cura di
Ristretti Orizzonti
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
Centro Studi di
Ristretti Orizzonti
Via Citolo da
Perugia n. 35 -
35138 - Padova
e-mail: redazione
@ristretti.it**

missione”, che consiste nel commettere uno scippo, una rapina o un furto per dimostrare la fedeltà al gruppo e rispettare l’ordine del capo.

Tutto comincia come un gioco per questi ragazzi, che ogni volta si macchiano di reati più gravi e che alla fine li portano in carcere oppure in ospedale o, nei casi più gravi, al cimitero; sono pochi i ragazzi che riescono a chiudere con la banda e a nascondere sul loro corpo i tatuaggi e le cicatrici che ricordano il loro passato.

La mia riflessione è che non bisogna trascurare e sottovalutare questi gruppi, perché sono terra fertile per l’organizzazione criminale che si può estendere ancora di più. Le gang più pericolose sono la MS18, una gang messicana, il braccio armato dei cartelli del narcotraffico, e la Mara Salvatrucha, M13, formata da salvadoregni che sono arrivati anche in Spagna e Italia. Mio nipote abitava a Genova con sua madre e i suoi fratelli, e apparteneva alla gang dei “Vatos Loco”, io non lo sapevo, però sua madre sì. Lei non considerava quel gruppo così pericoloso: diceva che si divertivano come qualsiasi altro giovane della sua età. E invece aveva diciassette anni quando lo hanno ammazzato.

Ecco perché, quando incontriamo i ragazzi delle scuole, cerchiamo di parlare con loro di quanto è importante avere il coraggio di non farsi condizionare dal gruppo, e di tirarsene fuori in fretta se si capisce che al suo interno ci sono comportamenti aggressivi e prepotenti.

Victor M.

Il buio dentro

Sono nato in un paese dell’Albania, l’Albania colma di povertà e comunismo agli inizi degli anni 80. Si cresceva presto in quegli anni; ti ritrovavi uomo subito, saltando l’età della giovinezza, ed io sentivo il peso della povertà sulle mie spalle cosicché, spinto dalle promesse della televisione italiana, ho deciso di partire per l’Italia. In quel viaggio mi ha accompagnato la paura, la paura di non toccare terra perché i viaggi in gommone erano un terno al lotto, paura di non farcela una volta giunto sulla sponda ricca dell’Adriatico, paura di non poter saldare quel debito che la mia famiglia aveva fatto per pagarmi il viaggio, paura di non ripagare le loro fatiche.

Ben presto capii che non sarebbe stato facile: vivevo in un paese del nord Italia cercando di fare ogni tipo di lavoro possibile, ma i soldi erano sempre pochi e il pensiero della mia famiglia in Albania mi struggeva l’anima. Pur di risparmiare decisi di andare a dormire in una specie di rifugio sotto un ponte e lavorare, così non pagando il posto letto dove mi ero sistemato avrei avuto più soldi da poter mandare alla mia famiglia. In quei posti però non dormiva solo chi voleva risparmiare di più, ma anche persone sbandate. Li guardavo e dicevo: loro sono lontani da me anni luce, ed io non avrei fatto mai la loro fine, era solo una questione di tempo e sarei

scappato da quel postaccio, avrei lasciato la casetta di cartone ad altri, mi serviva solo un lavoro fisso con un salario solido. E invece mi sono ritrovato disoccupato; tutto è successo in un tempo brevissimo: nel giro di un mese non avevo più nulla, tranne il debito accumulato dai miei parenti e quella gente intorno a me che rubava e si drogava. Una sera, preso dalla depressione, dal senso di fallimento, mi unii a loro e dopo un po’ feci la mia prima sniffata di cocaina fra una birra e quattro chiacchiere. La depressione cominciò a sparire quella notte, e non ricordo nient’altro perché mi risvegliai il giorno dopo frastornato. Verso sera incontrai uno di quelli della sniffata che mi disse che mi avrebbe aiutato e che passava a chiamarmi più tardi per farmi andare al lavoro con lui; non capii bene, ma il pensiero di guadagnare mi fece battere il cuore forte. Il ragazzo passò dopo due ore a bordo di una macchina rubata e mi prese con sé.

Andammo avanti per un mesetto la sera a fare il giro dei villini e la notte alcool e cocaina; i soldi si vedevano ed io potei affittare una casa tutta per me e mandare dei soldi a casa e sdebitarmi con la mia famiglia. Ricordo che quando mandai i primi soldi pensavo che i miei avrebbero fatto i salti di gioia ed invece rimasi deluso: mia madre mi disse che un ragazzo di neanche 18 anni non poteva avere fatto dei soldi in un tempo così breve, e che a loro interessava solo che il proprio figlio vivesse modestamente ed onestamente.

Deluso da quelle parole pensai che i miei erano troppo anziani per capire come gira il mondo fuori dall’Albania e che avevano una mentalità troppo chiusa. Ormai io avevo deciso di fare la mia scalata verso il benessere nel modo più sbagliato, così da ladro diventai spacciatore, ma un giorno, un maledetto giorno, scoppia una rissa ed io uccido un ragazzo. Di quel ragazzo non so nulla, non mi ricordo il suo viso, non mi ricordo il perché l’ho ucciso io, io che fino a pochi mesi prima non avevo fumato neanche una sigaretta, io che la violenza l’avevo sempre subita. Il ragazzo che meno di un anno prima era partito a bordo di un gommone per dare una svolta alla sua vita ora era diventato un assassino, aveva tolto la vita ad un altro ragazzo.

Entrato in carcere, vengo condannato a 29 anni di pena e all’inizio avevo una paura fottuta: la vita in carcere non è vita, come avrei fatto a sopravvivere per un periodo così lungo?

Oggi ho 29 anni, ed in un progetto che permette di incontrare gli studenti delle scuole vedo ragazzi che hanno dai 15 anni in su e mi ricordo di me, mi rispecchio in loro. Confido in questo progetto e penso che può fare aprire gli occhi, quegli occhi che io invece avevo chiuso alla loro età e che nessuno mi ha aperto, quegli occhi chiusi dall’alcool e dalla cocaina e dall’illusione di essere arrivato in alto nel ceto sociale.

Ervis S.

Lettera a Papa Francesco sulla donna nella Chiesa

di Giancarla Codrignani

Rendo pubblica la lettera inviata a Papa Francesco: sono stata sollecitata dall'interesse che dimostra per riformare la posizione delle donne nella Chiesa. Ci sono alcuni indizii (*divieto al sacerdozio femminile, intervento ai convegno dei ginecologi, scomunica di un prete americano favorevole all'ordinazione delle donne*) e la notizia, fornita da "El Pais" e ripresa da "Famiglia Cristiana", che anticipa l'ipotesi dell'inserimento di una donna nel collegio cardinalizio. Se fosse vero, Papa Francesco otterrebbe un grande successo mediatico, ma non incontrerebbe il favore delle donne, che non chiedono un posto nella gerarchia che le omologhi al modello maschile anche nella Chiesa, ma il riconoscimento della loro soggettività autonoma.

Ho allegato alla lettera un documento di Carlo Maria Martini che, intervenendo ad un convegno nel 1981, espresse in modo straordinariamente efficace il senso che deve avere il tardivo riconoscimento della posizione delle donne nella Chiesa.

Caro Papa Francesco,

Come non provare sentimenti di amicizia e di fraternità nei suoi confronti e non solidarizzare con i segnali che viene lanciando attraverso l'infittirsi di relazioni con persone più o meno note della società italiana? Non intendo accrescere il numero dei corrispondenti che incomincia, forse, a farsi molesto; ma sono indotta a interpellarla dopo la notizia del suo intento di pronunciarsi sullo spazio da assegnare alle donne nella Chiesa. Presumo sia anche per lei un dato di realtà che, non i disegni di Dio, bensì i ruoli gerarchicamente diversi che uomini e donne hanno storicamente assunto comportano differenze che non vanno sottovalutate, soprattutto se si ricercano nuovi equilibri.

Essendo anche lei un uomo come gli altri, sa bene che difficilmente agli uomini capita di dire parole adeguate quando parlano con noi, soprattutto se pensano di parlare "per" noi. Anche la Chiesa ci conosce solo attraverso una convenzione che non corrisponde alla nostra ermeneutica, di credenti e di non credenti: senza una donna non ci sarebbe stata nascita, senza un'altra donna non ci sarebbe stato annuncio (sarebbero mai arrivati al sepolcro vuoto gli apostoli senza Maria di Magdala?). Come "genere" siamo meno sensibili alle ambizioni di potere che sono incoerenti, almeno nella Chiesa, anche per un uomo. Tuttavia non siamo così stolte da non esser state sempre consapevoli che, anche se in dottrina non si ritrovano giustificazioni alla discriminazione, la Chiesa è rimasta maschile fin da quando la tradizione dei primi secoli ha trasmesso gli scritti dei "padri" della Chiesa e non delle madri, menzionate solo in quanto viri dimidiati. Carlo Maria Martini fin dal 1981 ha posto l'urgenza di un nuovo riconoscimento della presenza femminile nella Chiesa, ma non ne sono seguite innovazioni. Anzi l'attribuzione al nostro genere di uno speciale "genio femminile" è rimasto nel tradizionalismo e non sono sembrate amicali le misure adottate

dal suo predecessore per accertare l'ortodossia della Federazione delle suore americane (LCWR). Per questo sono certa della sua informazione previa sull'ormai imponente letteratura specifica di teologhe e filosofe e dell'opinione femminil-femminista (uso l'aggettivo, anche se riprovato da rappresentanti della gerarchia poco attenti alle dinamiche sociali) del popolo di Dio e anche della condivisione delle idee con donne religiose e laiche cattoliche (ma non solo). Tuttavia oso esprimerle la mia preoccupazione: in tempi in cui la Chiesa soffre abbandoni "di genere", le donne si aspettano di ottenere non rappresentanza, ma riconoscimento di soggettività. Non le deluda.

Perdoni la confidenza nella sua disponibilità. La ricordo con sentimenti di fiducia e affetto.

Mi permetto di allegarle il testo dell'introduzione del card. Carlo Maria Martini al Convegno tenutosi a Milano nell'aprile del 1981.

«Perché, si chiede ad esempio la donna, identificare l'immagine di Dio con quella trasmessaci da una cultura maschilista? Quale l'annuncio kerigmatico per lei, non rinchiuso in una visione moralistica? Quali indicazioni per un cammino spirituale e di santità che la stimolino adeguatamente? Quali indicazioni per una rinnovata prassi pastorale, per un cammino vocazionale per il matrimonio, per la consacrazione religiosa, la famiglia, in considerazione della nuova coscienza di sé che la donna ha acquisito? Quali indicazioni per un linguaggio globale, anche liturgico, che non faccia sentire esclusa, nella sua elaborazione, la donna?

Perché così poche e inadeguate risposte alla valorizzazione del proprio corpo, dell'amore fisico, dei problemi della maternità responsabile?

Perché la pur grande presenza delle donne nella Chiesa non ha inciso nelle sue strutture? E nella prassi pastorale perché attribuire alla donna solo quei compiti che lo schema ideologico e culturale della società le attribuiva, e perché non esplicitare i suoi carismi “opera dello Spirito Santo”?

I ruoli ecclesiali affidati alle donne sono allora secondo i carismi di una Chiesa condotta dallo Spirito oppure ancora frutto di una mentalità maschile?

Le donne si chiedono tutto questo. Non sempre lo esprimono. Sentono ancora timore a infrangere una “iconografia” della donna cristiana, dentro la quale peraltro stentano a riconoscersi e non riescono più ad adattarsi.

La Chiesa deve porsi in ascolto. Deve lasciarle esprimere da protagoniste. Il loro modo di leggere, interpretare la vita ha una rilevanza che deve segnare un cammino pasto-

rale che non può vedere le donne perennemente soggette o brave e fedeli esecutrici, quasi vergognose o timide di fronte alla forza che potrebbero esprimere in novità.

I ministeri, carismi, servizi, sono doni per la comunità ed esigono una profonda e attenta rilettura che apra nuove vie alla comprensione del ruolo delle donne nella Chiesa.

La filosofia e la teologia, nelle loro varie branche, l'esegesi biblica, la pastorale hanno un compito urgente da svolgere con gli strumenti che a loro sono propri.

Le scienze umane aprono loro ampi spazi di documentazione e di fondazione. Ma anche la vita delle donne, anzi, dalla loro vita parte un richiamo fortissimo di novità. Le più mature non esprimono vane rivendicazioni di false parità: chiedono di costruire in pienezza e con coraggio, mettendo in discussione se stesse, la società e la Chiesa».

Lettera aperta al nuovo Ordinario Militare

Caro fratello vescovo mons. Marciandò,

è di oggi la notizia della sua nomina a nuovo Ordinario Militare. Non ce la faccio a congratularmi con lei, perché considero una sconfitta per un cristiano entrare nei ranghi delle forze armate e per di più entrarci attraverso la porta della Chiesa. Al suo predecessore, mons. Pelvi, avevo scritto alcune lettere per aprire un dialogo sul senso evangelico dei cappellani militari, ma è stato sempre un monologo: non ho mai ricevuto risposta. Mi auguro miglior fortuna con lei.

Riducendo al massimo la questione, osservo che il personale delle forze armate ha sì diritto all'assistenza spirituale, ma senza che coloro che la prestano accedano ai ranghi militari, diventino cioè organici ad un'istituzione nata ed esistente per fare la guerra. Anzi, restandone fuori, essi avrebbero la possibilità di assumere uno sguardo critico più libero, di essere essi stessi esempio di nonviolenza, che rifugge dalle attività belliche e da tutto ciò che ne costituisce supporto e strumento. Insomma, esempio di una scelta diversa.

Sì, perché la pace e la guerra sono concetti che vanno tenuti sempre distinti, soprattutto in un'epoca in cui ingannevolmente e interessatamente essi vengono continuamente sovrapposti, confusi, diluiti l'uno nell'altro, fino a far affermare al Ministro della Difesa che per amare la pace bisogna armare la pace. La Chiesa non può prestarsi a queste alchimie linguistico-politico-affaristiche, il Papa stesso ha ricordato con forza che le guerre hanno tutte un comune denominatore: vendere le armi.

La pace è un'altra cosa.

Lei ha oggi stesso indirizzato un saluto “Ai sacerdoti e ai fedeli della Chiesa Ordinariato Militare”, in cui si legge che i militari sono “a servizio della vita e della pace” la quale, in quanto cammino, richiede passi per costruirla. E lei elenca tali passi: “passi di dialogo con tutti, di rispetto reciproco e

rispetto dei diritti umani; passi di ordine e libertà, di legalità e onestà, di giustizia e solidarietà, di lotta contro i soprusi e la corruzione, contro ogni forma di violenza o discriminazione; passi di protezione delle città dell'uomo, nella loro dimensione sociale e politica, nel loro patrimonio di storia e arte; passi di preservazione della natura e dell'ambiente, di custodia della straordinaria bellezza del Creato. Soprattutto, passi di difesa e promozione di ogni vita umana nella sua stupenda dignità: dei più deboli e poveri, dei piccoli e indifesi, dei carcerati e perseguitati, dei senz'atletto e disperati, degli abbandonati ed esclusi, di coloro che vivono diverse forme di malattia o disabilità, dei tanti profughi e immigrati che continuano a sbarcare nelle nostre coste dopo viaggi in cui trovano anche la morte, continuando a sollecitare il nostro impegno e il nostro amore”.

Le forze armate, di cui lei si accinge a far parte e con un elevato grado gerarchico, sono la negazione di questi passi.

La guerra dialoga solo con le pallottole, che sibilando nell'aria portano messaggi di morte; la guerra è esattamente la forma di violenza più scientificamente studiata ed organizzata; non si distingue per giustizia e solidarietà, ma discrimina tra amici e nemici, schiaccia, corrompe, fa prigionieri. La guerra non protegge gli esseri umani né le loro città: bombarda e distrugge l'ambiente, le risorse per la vita e le opere d'arte. Ma soprattutto non difende i poveri e i disabili, ma fa andare in rovina le case producendo senz'atletto e mutilati. La guerra non promuove la dignità dei profughi ma li genera, ed essi, come primo impegno ed atto d'amore, con la loro condizione ci chiedono di smettere di inviare truppe ed armi che riducono in polvere le loro vite.

Il primo servizio alla pace che è possibile fare come sacerdote o vescovo impegnato nella cura pastorale dei militari è questo: uscire ed invitare ad uscire da quella fabbrica di morte.

Un saluto fraterno. **Antonio Lombardi (Pax Christi)**

La figura della Tarantina

Una storia narrata con grande sensibilità

Intervista a Gabriella Romano,
scrittrice, regista e documentarista

di Lidia
Borghi

Nata a Torino nel 1960, dotata di grande sensibilità, si è formata a Londra negli anni '80, dando vita a diverse video-storie che affrontano il tema dell'omosessualità femminile. Al suo ritorno in Italia, Gabriella Romano ha cominciato ad alternare la sua attività principale a quella di saggista e narratrice, producendo spaccati di vita lesbica e gay assai efficaci (due fra tutti, *"L'altroieri"* del 2002 e *"Ricordare"* del 2003). Nel 2009 l'editrice Donzelli ha pubblicato il suo *"Il mio nome è Lucy. L'Italia del XX secolo nei ricordi di una transessuale"* mentre, durante l'estate del 2013, grazie ad *Ombre Corte*, Romano ha potuto dare alle stampe *"La Tarantina e la sua 'dolce vita'. Racconto autobiografico di un femminiello napoletano"*, in cui ripercorre le tappe principali della vicenda umana di una tra le più note transgender che frequentarono i caffè di Via Veneto dal secondo dopoguerra in poi. Non c'è dubbio, la penna di Gabriella Romano è riuscita ad offrirci una narrazione profonda ed approfondita, accurata e dettagliata, grazie alla quale è riuscita a porre sotto la lente d'ingrandimento un periodo storico tra i più proficui, a livello culturale, del nostro Paese; in questo modo, gli anni d'oro del Neorealismo e di Pasolini, di Rossellini e di De Sica, di Magnani e di Mastroianni ci vengono riproposti con lo sguardo disincantato e coraggioso di una persona che conobbe la disperazione più nera ma che, nonostante ciò, mai smise di cercare la sua felicità.

Gabriella come hai incontrato La Tarantina?

«La Tarantina mi è stata presentata da un amico napoletano, Ivano Schiavi. Lei in realtà aveva già deciso di raccontare la sua storia e di tramandarla, Ivano mi conosceva anche grazie alla lettura del mio libro su Lucy (*Il mio nome è Lucy. L'Italia del XX secolo nei ricordi di una transessuale*. Donzelli, Roma 2009) e quindi ha fatto da tramite tra me e lei. In un certo senso è stato un "incontro combinato"».

In che modo le storie di Lucy e della Tarantina sono simili; in che modo sono diverse?

«Alcune esperienze fondamentali sono identiche: penso al rifiuto drastico da parte della famiglia di origine, all'ostracismo sociale, al vivere sempre ai margini. Però le loro due esistenze per molti versi sono state diametralmente opposte: Lucy, per cominciare, ha un vivido ricordo del fascismo, perché in quegli anni era giovane e si affacciava alla vita, agli affetti e al sesso. La Tarantina è più giovane, il fascismo per lei è un vago ricordo di quando era ancora un bambino. Lucy poi ha vissuto l'internamento a Dachau, un'esperienza traumatica che l'ha segnata profondamente e che alla Tarantina è sconosciuta. Ma direi che un elemento di differenza tra questi due straordinari personaggi è come hanno vissuto dal dopoguerra in poi: Lucy si è abbastanza isolata, ha mantenuto i contatti con alcuni amici di vecchia data, ha avuto alcune relazioni sen-

timentali importanti, ma la sua vita sociale è stata piuttosto circoscritta. Non si è avvicinata a gruppi e associazioni di attivisti GLBTQ, non ha partecipato attivamente alla vita delle associazioni di ex-deportati, non ha avuto un impegno politico vero e proprio. Si è identificata come donna, ha subito l'intervento di riassegnazione di genere e quindi, in un certo modo, ha voluto uscire dalla comunità GLBT per prenderne le distanze. Inoltre, non aveva mai raccontato la sua storia per intero a nessuno prima che io la incontrassi e infatti il percorso di ricostruzione del suo passato è stato lungo, a volte faticoso, ed è avvenuto sotto lo stimolo della conversazione con me: in un certo senso direi quindi che il raccontarsi ha coinciso con un uscire dal bozzolo, entrando in contatto con il mondo.

La Tarantina, invece, è sempre stata parte integrante della comunità dei femminielli napoletani, di cui è oggi un personaggio tra i più conosciuti e rispettati, fa cioè parte di un gruppo socialmente ben individuabile, ha contatti sociali estesissimi. Anche per questo aveva pensato di riordinare le memorie della sua vita e di raccontarle in maniera autonoma e precedente al nostro incontro: lei si era già ampiamente raccontata ai suoi vicini di casa, agli amici, non era chiusa in se stessa come Lucy, anzi, la Tarantina si sa collocare in un contesto storico e sociale proprio grazie alla sua integrazione, al suo interagire con il mondo GLBTQ. Vede molto chiaramente le differenze tra i femminielli delle varie generazioni più giovani di lei, coglie le sfumature che solo chi è parte di un gruppo/comunità può cogliere.

Un aspetto che accomuna entrambe è invece la straordinaria tenacia. Lo dico a costo di cadere nel banale, ma è la verità: i gay, le lesbiche e le trans della generazione di Lucy e della Tarantina hanno dovuto lottare tutta la loro vita in un sforzo che ha richiesto una caparbia e una determinazione di cui cominciamo solo ora a renderci conto».



Gabriella Romano

Quale posizione hanno riguardo all'operazione di riassegnazione di genere?

«Entrambe sono decisamente contrarie. Lucy ha deciso di farla dopo molti tentennamenti e se n'è pentita, la Tarantina non ha mai voluto sottoporsi all'intervento, anche perché i femminielli si considerano un po' un terzo sesso, tradizionalmente, e quindi per loro la questione dell'operazione non è così centrale, almeno per quelli della generazione in questione. Le cose cambiano molto per chi è più giovane. C'è da sottolineare però che entrambe le intervistate hanno visto la chirurgia ai suoi primi passi, quindi ne danno una valutazione sulla base di quanto succedeva qualche anno fa e le cose, in questo campo, sono migliorate molto in fretta».

Parliamo della "dolce vita" a cui il titolo del libro fa riferimento.

«La Tarantina da giovane ha avuto la fortuna di vivere a Roma proprio negli anni favolosi e mitici della "dolce vita": un'esperienza inebriante, un periodo in cui ha conosciuto molti grandi nomi del cinema e della cultura italiana, da Pier Paolo Pasolini a Goffredo Parise, da Federico Fellini a Novella Parigini, da Brigitte Bardot a Anita Ekberg. Ha frequentato i locali mondani, ha fatto la passerella elegante di via Veneto, è stata ospite a molte feste, ha preso parte alla frenesia gioiosa e trasgressiva di quegli anni. Ma è anche stata arrestata molto spesso, sia a Roma sia, più tardi, a Napoli. Non dimentichiamo che nell'Italia moralista dell'epoca le transessuali erano letteralmente perseguitate dalla polizia, bastava il travestimento per finire in cella. Anzi, vorrei concludere sottolineando il fatto che, secondo me, la forza del racconto della Tarantina è proprio quella di voler svelare tutto, gli aspetti positivi e mondani della sua vita, ma anche le delusioni, le difficoltà, la prigione, la fame e la disperazione. Secondo me è questo suo mettersi in gioco che rende il racconto davvero avvincente, vero, perché questa è una storia sofferta, non è solo il resoconto stucchevole di una protagonista della mondanità: qui c'è molto di più. Ed è proprio leggendo le pagine più scure dei suoi ricordi che possiamo capire, ma forse soprattutto imparare, la sua forza nel guardare avanti».

a cura di Gabriella Romano
La Tarantina
 e la sua "dolce vita"
 Racconto autobiografico di un
 femminiello napoletano
Ombre Corte 2013
 pp. 107 - € 10,00



Se la “politica” muore di malasanaità?

In Campania il conflitto di interesse fra pubblico e privato non è l’eccezione ma la regola

Prosegue la nostra serie di *reportage* sullo stato della Sanità e dei Servizi socio-assistenziali **sia in Piemonte che in altre parti d’Italia**. La logica vorrebbe che le prospettive future venissero trattate come ultimo capitolo, dopo aver illustrato come vanno e soprattutto come non vanno le cose, per delineare magari piani di azioni a scopo migliorativo, invece noi faremo esattamente il contrario e cominceremo a raccontarvi cosa succederà. Il motivo è semplice: c’è pochissimo tempo per sapere e per agire, perché la Sanità pubblica (**piemontese e nazionale**) stessa ha pochissimo tempo davanti a sé.

Giuliana Cupi

a cura di
Giovanni
Sarubbi

La Sanità pubblica in Italia ha una malattia grave che si chiama privatizzazione. Questo dato generale, in Campania, si tocca con mano in ogni aspetto del rapporto fra i cittadini e qualsiasi struttura sanitaria.

Basta recarsi in un qualsiasi ospedale o in una qualsiasi ASL per rendersi conto che tutto è finalizzato alla sanità privata da un lato e all’arricchimento dei medici dall’altro.

Le liste di attesa

Lo strumento più diffuso per ottenere tale risultato è quello della dilatazione delle liste di attesa della sanità pubblica a favore della sanità privata o degli studi medici di singoli specialisti. Liste di attesa che sono decise, il più delle volte, dai dirigenti medici dei singoli reparti senza alcun criterio obiettivo e senza alcun tipo di controllo sostanziale, con le strutture pubbliche dove si effettuano la decima parte di quanto viene effettuato in corrispondenti strutture private nella stessa unità di tempo.

In Campania il conflitto di interesse fra pubblico e privato non è l’eccezione ma la regola. La struttura pubblica è finalizzata a fornire clienti alla struttura privata di quegli stessi medici che nella struttura pubblica lavorano. Così, il dirigente medico di un reparto diagnostico di un ospedale, può essere anche titolare di un suo studio medico dove effettua la stessa tipologia di lavoro ma a pagamento. In ospedale o nell’ente pubblico la lista di attesa è lun-

ghissima, nello studio medico non c’è lista di attesa. È un classico più e più volte denunciato in decine di servizi, anche televisivi, e che in Campania è la regola con la quale ogni malato è costretto a confrontarsi.

E non c’è alcun controllo o azione di protesta organizzato su tale questione da parte di alcuna organizzazione sindacale o associazione di cittadini. Lo stesso “tribunale dei diritti del malato”, in Campania, è sostanzialmente inerme di fronte alle decisioni assunte dai medici. I singoli malati sono soli di fronte al medico, che può esercitare liberamente e a sua completa discrezione il suo potere di vita e di morte. Ci sono ovviamente i medici che fanno il loro lavoro con abnegazione e senza scopo di lucro, ma questi costituiscono l’eccezione e non la regola. In Campania chi vuole tutelare la propria salute, deve necessariamente mettere mano alla tasca e pagare, magari gli stessi medici che poi in ospedale lo sottoporranno a interventi chirurgici o a esami diagnostici. Sono cose note a tutti, che il cronista raccoglie “*off the record*” (ufficiosamente, in forma ufficiosa) ma su cui nessuno è disponibile a rendere una testimonianza pubblica. Per far sì che il primario si occupi del proprio caso, bisogna prima passare per il suo studio privato e pagare cifre che vanno dai 250 euro in su. In Campania siamo giunti anche ad arresti di noti primari ospedalieri che effettuavano in ospedale, a pagamento, interventi di chirurgia estetica (seni e glutei) facendoli passare per interventi per patologie tumorali.



L'Attività ALPI

La cosa più paradossale della sanità privatizzata e la cosiddetta "attività libero professionale intramuraria" (ALPI). Il dirigente medico, individualmente o in equipe, può esercitare a pagamento la propria professione, fuori dell'orario di lavoro, nelle strutture dell'Azienda. Tale attività dovrebbe essere ad integrazione e supporto dell'attività istituzionalmente dovuta, cioè un di più, una sorta di straordinario pagato però dai malati. L'azienda sanitaria, nel dare tale autorizzazione, dovrebbe verificare che l'attività ALPI non comporti un incremento delle liste di attesa per l'attività istituzionale, non contrasti o pregiudichi i fini istituzionali del Servizio Sanitario Nazionale e Regionale, non contrasti o pregiudichi gli obiettivi dell'azienda sanitaria, non comporti per ciascun dipendente una produttività superiore a quella assicurata per l'attività istituzionale, ovvero un impegno orario superiore al 50% di quello di servizio. Tutte cose che nella pratica vengono diffusamente eluse. L'ALPI è il cavallo di Troia della privatizzazione.

Ma l'assurdità più grossa è che la sanità pubblica, per far sì che l'attività ALPI possa realizzarsi, deve predisporre apposite strutture a ciò finalizzate. In Campania, che ha un pesante deficit sanitario per la qual cosa la Regione è commissariata, nel 2008 sono stati stanziati dalla Regione circa ottantatré milioni e mezzo di euro per la realizzazione, negli ospedali pubblici, di apposite strutture finalizzate all'attività ALPI. Nell'ospedale di Avellino, ad esempio, è stata da poco terminata la realizzazione di tale struttura, costituita da una palazzina molto grande, posta proprio all'ingresso del nuovo ospedale da poco realizzato, chiamato "Città ospedaliera". Si tratta di un'ampia struttura, realizzata da qualche anno e che, pur essendo nuova, presenta tantissimi problemi di fruibilità, a cominciare dalla viabilità per l'accesso ancora incompleta, compreso l'accesso al pronto soccorso, e alla inesistenza di un parcheggio, la cui realizzazione è prevista ma che è boicottata da chi è stato escluso dalla sua gestione. Così i soldi per la palazzina ALPI, che secondo molti diventerà quella più frequentata dell'ospedale, ci sono e sono stati spesi, ma non si riesce a risolvere l'opposizione di alcuni abitanti della zona che impediscono la realizzazione della strada per l'accesso al pronto soccorso. Così come non si riesce a realizzare il parcheggio, o a rimuovere i mezzi pesanti che le ditte fallite in corso d'opera hanno lasciato lungo la viabilità di accesso all'ospedale.

Credo di poter affermare, con abbastanza tranquillità, che in Campania le condizioni previste per poter esercitare l'attività ALPI, non sono rispettate in alcuna struttura sanitaria. Il malato, di fronte alla paura per la propria malattia, passa prima dallo studio del primario, paga, ringrazia e non chiede la fattura, soprattutto se il medico gli dice che sulla fattura deve aggiungere l'IVA.

L'Attività ALPI, infine, è un business di ben 1,25 miliardi di euro all'anno a livello nazionale, con una media di circa diecimila euro per ogni medico operante in una struttura sanitaria.

La questione dei parti cesarei

Un altro dato, emblematico ed eclatante, del grado di privatizzazione della sanità in Campania, è la questione dei parti cesarei. Il limite fisiologico dovrebbe essere fra il 10 ed il 15%. In Campania la media regionale è superiore al 60% con dati costanti per lo meno negli ultimi dieci anni. Gli ultimi dati disponibili ci dicono che sulle oltre 53mila nascite registrate nel 2012 in Campania, i tagli cesarei sono stati 32mila, pari al 61% del totale, ben al di sopra della soglia fisiologica. Stessi dati, ad esempio, si sono registrati nel 2007. E se la media è del 61%, significa che ci sono cliniche dove la quasi totalità dei parti viene effettuata con il cesareo. Il primato in Campania spetta, con il 91%, ad una clinica del salernitano, mentre la provincia con il più alto tasso di cesarei è quella di Caserta con il 66%. Solo due strutture, sulle 148 fra pubbliche e private esistenti, sono al di sotto del 20%. E i motivi sono molto semplici. Un parto normale costa circa 1300 euro, il cesareo costa il doppio. E chi fa il cesareo intasca, prima del parto, tutte le visite private fatte al proprio studio. Ed una volta che una donna è stata soggetta al parto cesareo, è costretta a ricorrerci di nuovo in caso di maternità successive.

I tumori in Campania

Non si può parlare di sanità in Campania senza un riferimento alla questione delle malattie tumorali. La cronaca di questi mesi, ha messo in evidenza come ci siano intere zone del territorio campano completamente infette, piene di spazzatura depositata dagli impianti di CDR (Combustibili da rifiuti), che si sono accumulati nel periodo precedente all'avvio dell'inceneritore di Acerra, ma anche e soprattutto di rifiuti tossici provenienti dal nord-Italia, qui scaricati dalla camorra. La zona interessata è nota oggi come "terra dei fuochi", per gli incendi continui di spazzatura, ed è situata nella provincia di Caserta. Ebbene, a fronte di questa situazione, la sanità campana non è in grado ad oggi di fornire una mappatura precisa della diffusione dei tumori sul territorio. Un articolo del *Corriere del Mezzogiorno* del 31 maggio 2013 sulla "terra dei fuochi", ci informa che in Campania il Registro tumori Regionale non esiste. Non si può così sapere, come hanno fatto ad esempio a Taranto gli esponenti di *Peacelink*, quanti siano i malati di tutta la regione Campania esentati dal pagamento del ticket sanitario (il codice "048") perché affetti da malattia tumorale. Anzi l'istituzione del registro dei tumori è stata oggetto di un contenzioso con la Corte Costituzionale che ha bocciato la legge regionale che lo isti-



tuiva. Dati parziali sono stati resi noti in alcune aree e sono dati terribili. Dal 2008 al 2012, 5 anni, i malati di tumore sono triplicati nella zona di Napoli Nord, quella confinante con la provincia di Caserta e con la “Terra dei fuochi” e ad un tiro di schioppo da Casal di Principe. E si tratta di tumori che riguardano fortemente le donne, colpite dal cancro alla mammella. Sono il frutto di vent’anni di sversamento illegale di rifiuti tossici in zone che una volta erano considerate le più fertili del mondo. Scempi ambientali realizzati non solo dalla camorra, che ha avvelenato irrimediabilmente lo stesso territorio nel quale detiene il proprio potere e che controlla completamente, ma anche dalla stessa regione Campania con le oramai tristemente famose “eco-balle” come quelle depositate a “Taverna del Re”, una zona ex fertilissima, dove di fianco alle eco-balle è possibile vedere campi coltivati. Come dire “i veleni nel piatto”.

Il bilancio sanitario

La privatizzazione della sanità produce l’aumento esponenziale dei debiti a carico della collettività. Più privatizzazioni si producono, più aumenta il debito pubblico. In Campania, al 31/12/2012, il debito sanitario, la cui restituzione è prevista in 30 anni, è di circa un miliardo e mezzo di euro (1.468). Debiti contratti con la Banca B.I.I.S. SpA (Intesa San Paolo), la DEXIA CREDITOP SpA (banche popolari) ed il MEF, Ministero dell’Economia e delle Finanze. Un miliardo e mezzo di euro di debiti su un totale di circa tre miliardi e settecentomila euro (3.687), quasi la metà. Debito su cui sono stati costruiti gli immancabili “derivati” (Sinking Fund, SWAP) per quasi quattro miliardi di euro (4.088), ammontare superiore al debito, di cui circa seicento milioni relativi alla spesa sanitaria (587). I beneficiari di tali “derivati” sono tutte banche private quali BIIS, UBS, Merrill Lynch, Deutsche Bank, Barclays, BNL. Ciò che è debito per i cittadini, con conseguenti riduzioni di prestazioni e servizi, rappresenta un utile per le banche. Anche questo è privatizzazione.

Ed il disavanzo sanitario ed i debiti accumulati in Campania hanno avuto come conseguenza il taglio delle assunzioni e di tutta una serie di ospedali definiti

“piccoli ospedali”. Ad Avellino, ad esempio, sono stati chiusi tre ospedali esistenti nella città e nel suo hinterland ed accorpati nella nuova struttura della “Città ospedaliera”, i cui problemi abbiamo prima accennato. Gli sperperi fatti in tale operazione sono stati enormi. Per gli ospedali dismessi erano stati spesi decine di milioni di euro solo qualche anno prima della loro chiusura. L’ospedale di Monteforte, a pochi passi di Avellino, era nuovo e aveva ben tre sale operatorie nuove e ora praticamente buttate via. In una struttura che aveva oltre un centinaio di posti letti ora è allocato solo qualche ufficio della ASL. A nulla valse la mobilitazione della popolazione per difendere quello che risulta essere uno dei primi ospedali d’Italia. Spendere i soldi, anzi buttarli dalla finestra affinché i soliti noti possano raccogliarli è la regola di spesa costante, qui in regione Campania. Durante la battaglia a difesa dell’ospedale di Monteforte abbiamo potuto verificare come negli scantinati dell’ospedale ci fosse di tutto di più. Materiali sanitari acquistati e mai utilizzati, compresi kit chirurgici ancora sigillati. Lo spreco per favorire qualcuno, elevato a sistema, e senza rendere conto di alcunché.

Medici e politica

Un ultimo aspetto su cui vale la pena di scrivere qualcosa è il rapporto tra sanità e politica, anzi, per meglio dire, tra medici e politica. Soprattutto nei piccoli comuni, ma anche in quelli medio grandi, è diffusissima la presenza di medici nelle amministrazioni comunali. Medici di base ma anche medici ospedalieri, soprattutto primari, che utilizzano le proprie conoscenze mediche per entrare nelle amministrazioni comunali. Non è raro trovare in competizione per la carica di sindaco più medici di base, che spesso sono associati ad altri medici di base che li sostengono nella loro scalata alla carica di sindaco. E non è detto che questi medici siano quelli che non fanno pagare nulla ai propri assistiti, anzi è vero il contrario. La salute, il presunto favore ricevuto, diventa elemento determinante per la vittoria di una lista. La “politica”, quella che si occupa della “polis”, del bene comune, muore di malasanià.

Sciopero della fame

Diario di un Infermiere che protesta

di Giuliana Cupi

Sono passati esattamente tre mesi da quando intervistammo Roberto Amerio (www.fabionews.info/View.php?id=16559), l’infermiere e sindacalista

del Nursing Up che per nove giorni scioperò davanti alle Molinette per portare l’attenzione sulle condizioni sempre più difficili in cui versa la Sanità pubblica.



Che risultati ha ottenuto quella mobilitazione?

Dal punto di vista del rapporto tra noi operatori e i pazienti, finalmente si è cominciato a vedere i problemi della Sanità in una prospettiva diversa, di comunicazione e reciproca comprensione, mentre la dinamica abituale è quella che vede gli infermieri come destinatari del malcontento dei pazienti in un'ottica a volte di opposizione che non ha motivo di esistere. Quest'estate, durante il mio sciopero della fame e nei giorni successivi, l'approccio è cambiato molto.

L'atteggiamento della Regione non è, al contrario, cambiato per nulla dopo l'estate, come dimostra la prima parte della riforma del 118, un fallimento completo che prelude a sviluppi anche peggiori.

In cosa consiste questa riforma del 118?

La prima ipotesi di Cota era quella di fare un'azienda regionale per il 118, ma non è passata in Consiglio Regionale, allora è stato stabilito di chiudere alcune centrali operative, da 8 siamo passati a 4. Nel territorio dove opero come sindacalista, quello del Piemonte Nord-orientale, Verbania, Vercelli e Biella sono finite sotto Novara: questo significa che se qualcuno chiama l'ambulanza da Verbania risponde un operatore da Novara il quale, con ausili tecnici, ausili come il *software* che dovrebbe servire a stimare i tempi di arrivo sul posto ma magari non aggiornato, e non avendo una conoscenza del territorio paragonabile a chi ci vive, deve gestire lo stress di chi telefona e capire da dove lo fa, spesso ricevendo indicazioni poco comprensibili per orientarsi tra valli montane poco note... Tutto ciò per risparmiare lo stipendio di 6 o 7 infermieri, e questa è solo la prima parte della riforma.

La seconda parte prevede di spostare i lavoratori rimasti sulle ambulanze e renderli tutti dipendenti da Novara (sempre nel caso in questione, lo stesso avverrà nelle altre parti del Piemonte, *N.d.R.*), il che non è previsto dal contratto, perché è a più di 25 chilometri di distanza, quindi ora propongono la mobilità volontaria che volontaria in realtà non è: in pratica per continuare a fare il lavoro che faccio devo chiedere il trasferimento e se un domani non posso più lavorare sulle ambulanze l'Azienda che mi ricolloca in un ambulatorio è quella di Novara, con tutte i problemi logistici del caso. C'è inoltre il lato economico: ogni Azienda ha un salario accessorio diverso, chi da Biella va a Novara perde 200 euro il mese, questo fa sì che persone con 15 anni di esperienza non partecipino al bando e che un patrimonio di professionalità e di soldi investiti in formazione vadano persi. Come sempre, un servizio che funzionava bene viene smantellato, si vede che dovevano far posto per qualche Direttore nuovo... Ci tengo a dire che è solo grazie alla grande professionalità ed all'impegno degli infermieri della centrale operativa che il servizio

continua ad essere un punto di riferimento per i cittadini; non fosse per loro le cose andrebbero molto peggio.

Insomma, queste novità non sono certo entusiasmanti. E sugli altri fronti dell'assistenza sanitaria si è mosso qualcosa dal punto di vista politico?

Praticamente nulla. Il blocco delle assunzioni continua e non ci sono state risposte alla denuncia della presenza dei "gettonisti" a 80 euro l'ora, che continuano imperterriti a esserci...

Chi sono i "gettonisti"?

Sono medici che, stante il blocco delle assunzioni che non si è interrotto (ricordiamo che il Piemonte è sempre sottoposto al piano di rientro: www.fabionews.info/View.php?id=16425, *N.d.R.*), sono strutturati in un ospedale e nel tempo libero lavorano extra in altri ospedali, pagati 80 euro l'ora... In due giorni di lavoro così si fanno lo stipendio che percepisce in media un infermiere in un mese! Tutto ciò per non assumere, perché nonostante il blocco i servizi devono continuare, ma non c'è nessuna sensibilità politica, c'è stata qualche nuova assunzione, ma certo non sufficiente a colmare i vuoti, e intanto ogni giorno aprono nuovi centri privati con cui vengono stabilite delle convenzioni.

Umanamente, invece, l'esperienza com'è stata?

Straordinaria. Si è creata una rete tra colleghi che hanno trovato risposte e interessamento ai problemi che loro stessi incontrano ogni giorno e c'è stata un'incredibile risposta dei cittadini che hanno espresso il loro disagio per tutto ciò che la Sanità non da loro. Da tutto questo è nato un libro e un cantautore amico, Manrico Mologni, ha scritto una canzone che presenteremo nel corso di un evento che stiamo organizzando.

Ci dice qualcosa di più sul libro?

È il diario della mia vita durante i nove giorni di sciopero della fame: le ragioni della nostra protesta, le denunce portate dalle persone che venivano a trovarci alla tenda, gli interventi dei politici. Si intollererà *Sciopero della fame - Diario di un infermiere che protesta* e i proventi delle vendite andranno a una ONLUS che fa formazione per infermieri. L'uscita è prevista per il mese di novembre, sarà un'occasione per riaprire i temi in questione; abbiamo anche in programma dei nuovi presidi itineranti, ma non vogliamo che siano solo delle occasioni per raccogliere delle firme, ma anche per far incontrare e discutere le associazioni degli operatori e quelle dei pazienti e per creare un fronte comune tra chi vuole proteggere lo Stato sociale. E che ormai, come dimostra anche l'ultima audizione della Commissione Sanità, sembra sia solo fuori dal Palazzo...

«Che cosa è l'uomo perchè te ne ricordi?»

di Matteo Menghini

La Bibbia ha per autore e destinatario l'essere umano. Tuttavia gli autori dei testi sacri non si sono preoccupati di rispondere in maniera esplicita all'interrogativo "Quid est homo?". Il loro interesse, infatti, è circoscritto alla posizione che l'uomo occupa di fronte a Dio, che lo ha scelto come partner di un dialogo impegnato.

Il libro della Genesi riporta due racconti della creazione: il primo di tradizione sacerdotale, il secondo di tradizione jahvista. In entrambi si parla della creazione dell'uomo da parte di Dio, anche se in maniera differente. In Gen 1 l'essere umano costituisce indubbiamente un importante punto d'arrivo, ma il culmine della narrazione è rappresentato dal compimento del sesto giorno di creazione, il sabato; in Gen 2 l'uomo è posto al centro del racconto e la sua formazione precede quella dell'universo. La redazione sacerdotale è cioè *teocentrica*, quella jahvista è *antropocentrica*.

«E Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza [...]"» (Gen 1,27). Quest'affermazione ha suscitato non poche domande e alcune di esse restano ancora oggi prive di una risposta definitiva. Perché Dio parla al plurale? Si tratta forse di un plurale maiestatico? L'ebraico biblico non conosce questa forma, tipica invece delle lingue classiche, come il latino. È il frammento di un'antica versione politeista in cui Dio interpella le altre divinità prima di formare l'uomo? Un'interpretazione midrashica vi ravvisa, invece, un dialogo fra Dio e gli angeli precedente alla creazione dell'umanità¹. Esistono molte altre letture che, per ovvie ragioni di spazio, non riportiamo. Accenniamo soltanto alla spiegazione che, fin dai primi secoli, il cristianesimo ha dato a queste parole. I Padri hanno ipotizzato da subito un dialogo fra Dio e il *Lógos*, osservando nel testo l'abbozzo di una primitiva teologia trinitaria. Questa è ovviamente una forzatura, per di più estranea al pensiero dell'autore.

L'essere umano viene definito come creatura plasmata a *immagine* e *somiglianza* del Creatore. I termini adoperati sono *tselem* e *demut*². Il primo vocabolo (*tselem*) equivale all'italiano "calco", "copia", "riproduzione" ed è spesso detto delle statue (cfr. Nm 33,52; 2 Re 11,18; Am 5,26). Il secondo (*demut*) sembra attenuare il senso del primo, sottolineando la corrispondenza e la diversità tra la copia (l'uomo) e il modello archetipo (Dio). Insieme, le due parole vogliono significare che l'uomo è *immagine somigliante* di Dio, in un rapporto simile a quello tra Adamo e il figlio (cfr. Gen 5,3). Qual è il significato dell'affermazione «a nostra immagine, a nostra

somiglianza»? La formula, quasi certamente, definisce l'uomo come copia rappresentativa dell'originale divino in terra, dove detiene, quasi per mandato, il dominio sul creato. Non a caso il brano collega i due aspetti: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, come nostra somiglianza, affinché possa dominare sui pesci del mare e sui volatili del cielo, sul bestiame e sulle fiere della terra e su tutti i rettili che strisciano sulla terra» (v. 26). Quest'interpretazione trova poi un'ulteriore conferma nel Salmo 8, nel quale è scritto che Dio ha dato potere sulle opere delle sue mani al suo essere prediletto (cfr. v. 7s.). Malgrado ciò non si tratta di un potere che permette all'uomo d'infierire sulla realtà creata o di un'autorità di cui può abusare. In tutto, l'essere umano deve rappresentare Dio, Colui che

“crea continuamente mantenendo in vita il creato³.”

Bisogna inoltre ricordare che l'uomo, fatto a immagine e somiglianza del Creatore, è maschio e femmina. Generalmente nell'ebraico biblico la nozione di genere *'ādām*, "essere umano", è adoperata esclusivamente al singolare. Qui però l'autore ricorre alla forma plurale. L'uomo e la donna, non un singolo individuo, costituiscono l'*'ādām*. Questo viene ribadito in Gen 5,1: «e li chiamò uomini». La tradizione rabbinica si è a lungo interrogata sulla possibilità della compresenza nell'uomo della natura maschile e femminile. Per poter ammettere questa duplice realtà essa ha fatto ricorso al mito dell'androgino. Una lettura molto frequente di questo passaggio ravvisa nella coppia, nell'unione dell'uomo e della donna, il concretizzarsi dell'immagine di Dio e della somiglianza con Lui. Ciò non significa trasferire e riconoscere una dimensione sessuale in Dio. Tutt'altro. L'uomo è *icona* di Dio non nella solitudine e nell'isolamento individualistico, ma nel momento della comunione personale di due esseri umani. Come ha giustamente rilevato l'esegeta C. Westermann, l'uomo è qui rappresentato come un essere comunitario⁴. La differenza sessuale appartiene, dunque, al progetto originario di Dio.

Il racconto jahvista di Gen 2 presenta la creazione dell'uomo da un altro punto di vista. L'essere umano viene ora tratto dall'*'adāmāh*, dal terreno: «Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo [...]"» (v. 7a). L'azione creatrice di Dio è paragonata all'arte di un vasaio che *plasma* la creta. Quest'immagine, per quanto infantile possa sembrare, racchiude una verità fondamentale: Dio si è servito della terra per creare l'uomo. L'essere umano è una *earth creature*, un terrigno, corruttibile, transitorio, debole. Questa condizione di fra-

gilità e limitatezza è spesso ricordata dalla Scrittura (cfr. Gb 10,8-9; Sir 17,1; 33,10.13; Sal 90,3; 103,14). L'umanità condivide con il mondo animale l'origine terrestre, ma in essa è presente una scintilla divina: «E soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (v. 7b). L'uomo è *nefeš* in quanto Dio gli ha fatto dono del *nešamah hajjīm*, del soffio vitale. Quest'ultimo non va identificato con l'anima, come erroneamente ha fatto Giovanni Crisostomo⁵. Esso designa piuttosto la vita. Perciò la vita dell'uomo dipende da Dio. Se l'Onnipotente ritira il suo *nešamah*, l'essere umano è destinato alla polvere.

“Se egli richiamasse il suo spirito a sé
e a sé ritirasse il suo soffio,
ogni carne morirebbe all'istante
e l'uomo ritornerebbe in polvere⁶”.

Questa *creatura terrestre* non è propriamente un maschio. Solo quando Dio si accorge che la solitudine dell'uomo non è cosa buona⁷ e decide di dargli un partner, l'ebraico *ha-'ādām* può iniziare a denotare il genere maschile rispetto a quello femminile. «Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò» (v. 21). Il sonno che Dio fa scendere sull'uomo indica che la creazione della donna rappresenta un momento misterioso. *'Ādām* non conosce l'origine della sua compagna, non l'ha vista nascere; al contrario gli viene donata, offerta misteriosamente nel sonno. Con un'immagine analoga a quella di una liturgia sponsale lo Jahwista dice che il Signore reca la donna all'uomo così come un padre accompagna la figlia allo sposo. Dinanzi alla donna *'Ādām* parla per la prima volta. È importante rilevare che in entrambi i racconti non c'è alcun riferimento ad una sottomissione della donna all'uomo. In Gen 1,28, dopo la creazione della coppia umana, Dio si rivolge ad ambedue. Gli imperativi qui formulati valgono per tutti e due. Essi, benché sessualmente distinti, condividono la medesima natura: *'iššah* è parte di *'iš*⁸.

La destinazione di entrambi è *Gan⁹ Eden*. L'uomo plasmato dalla terra è preso (*laqach*) da Dio e posto nel giardino di Eden, «perché lo coltivasse e lo custodisse» (v. 15). Il verbo *laqach* designa solitamente l'elezione d'Israele ed esprime il gesto mediante cui Dio sceglie un individuo o un popolo per riservarlo ad una piena comunione con sé.

“Questo gesto prefigura, al cuore stesso dell'atto della creazione, l'elezione e la terra promessa¹⁰”.

In seguito all'allontanamento dal paradiso terrestre, l'autore (J) ribadisce la destinazione dell'uomo al lavoro agricolo (cfr. Gen 3,23). Il suolo, da cui l'essere umano era stato plasmato, a causa dell'errore primigenio acquista ora una connotazione negativa. Il Signore stesso lo maledice (cfr. v. 17). Si è spezzato un equilibrio. Pur non cessando il profondo legame con la materia da cui è stato tratto, Adamo non è più semplicemente il custode attento ed attivo di una terra generosa, di un creato in cui è armoniosamente inserito, ma, piegato dalla fatica, è destinato a contendere ad un suolo avaro, bagnandolo con il proprio sudore, i mezzi per la propria sussistenza. Le parole che il serpente rivolge alla coppia umana («sarete come Dio»

v. 5) si oppongono all'affermazione di Dio: «Polvere tu sei» (v. 19). L'Onnipotente ricorda ad *'ādām* la propria creaturalità e finitezza.

La morte, tuttavia, non è una condanna: è il limite naturale della vita di ogni individuo. L'uomo ritorna alla terra, con cui era stato creato. L'autore del *Qohelet* soggiunge che il *rūa* torna, così, a Dio «che l'ha dato» (12,9).

Altre connotazioni della cessazione della vita terrena si trovano in diversi punti significativi del libro della Genesi. Il patriarca Giacobbe, ormai giunto alla fine dei suoi giorni, ricorda ai figli la promessa divina: «Ecco, io sto per morire, ma Dio sarà con voi e vi farà tornare al paese dei vostri padri» (Gen 48,21). La morte rappresenta, dunque, il momento del passaggio di consegne alla generazione successiva. Di Abramo è scritto:

“Spirò e morì in felice canizie, vecchio e sazio di giorni, e si riunì ai suoi antenati” (Gen 25,8).

Questa dichiarazione non deve far pensare ad un'esistenza trascorsa serenamente in assenza di difficoltà. L'esperienza umana di Abramo ne è la prova. Le parole di Gen 25,8 significano, piuttosto, che una vita pienamente vissuta ha il suo naturale esito nella morte.

L'Antico Testamento non descrive in termini drammatici questa morte naturale. Molte volte il narratore dice soltanto: «egli/ella morì». Questa notizia è normalmente seguita da alcune informazioni circa la sepoltura, accompagnate da dettagliate indicazioni geografiche¹¹.

(cfr. Gen 35,19.29; Gdc 8,32; 1 Sam 25,1)

¹ «Dio disse agli angeli che servono alla sua presenza, che erano stati creati il secondo giorno della creazione del mondo: “Facciamo Adam a nostra immagine, come nostra somiglianza”» Targum Jonathan.

² LXX: *eikón*; *homotosis*. Vulg.: *imago*; *similitudo*.

³ E. BIANCHI, *Adamo, dove sei?*, Qiqajon, 2007, p. 152.

⁴ C. WESTERMANN, *Genesis*, Biblischer Kommentar I, Neukirchen, 1974, p. 221.

⁵ «Con il suo soffio gli ha fatto dono dell'anima incorporea» *Omèlie sulla Genesi* 14.

⁶ Gb 34,14-15.

⁷ «Meglio essere in due che uno solo... se vengono a cadere, l'uno rialza l'altro. Guai invece a chi è solo: se cade, non ha chi lo alzi» (Qo 4,9-12).

⁸ Un gioco di parole che Girolamo rende in latino: *virago* (donna), *vir* (uomo).

⁹ Il termine, che deriva dalla radice *gn* (proteggere, custodire), è stato reso nella LXX con *παράδεισος*, un vocabolo di origine persiana (*pairi-daeza*, cinta, recinto), in seguito passato all'ebraico nella forma *pardes* (cfr. Ct 4,13; Ne 2,8; Os 2,5: giardino, parco). Il sostantivo greco *παράδεισος* designa un parco provvisto di vigneto e alberi da frutta. Negli scritti intertestamentari e nel NT esso designa l'oltretomba (cfr. Lc 23,43; 2 Cor 12,4; Ap 2,7).

¹⁰ E. BIANCHI, *Ibidem*, p. 175.

¹¹ Ciò significa che il luogo di sepoltura era noto ed era probabilmente oggetto di venerazione.

Quando un biblista si ammala...

Nel suo libro "Chi non muore si rivede" (Garzanti editore 2013) Alberto Maggi racconta la sua vita di paziente in ospedale

di Davide Pelanda

Anche nella dura sofferenza in un letto in terapia intensiva ha avuto la forza di affrontare la vita con un sorriso carico di speranza. Padre Alberto Maggi, biblista dell'ordine dei Servi di Maria, in questo libro ha raccontato dal vivo il suo rapporto sia con i medici sia con tutto il personale infermieristico di un ospedale. Vita la sua che è sempre stata all'insegna dell'allegria e del buon umore, anche se ci sono stati momenti di scoraggiamento per il confronto difficile con la malattia. Con questo libro Maggi è riuscito a farci capire le debolezze umane e le difficoltà che si possono trovare in una lunga degenza ospedaliera, ma anche a dare quella carica umana a sé ed agli operatori sanitari che gli sono stati intorno in quel periodo. Da qui è nato il libro di cui abbiamo parlato con l'autore in questa intervista qui di seguito.

Padre Maggi come si sente oggi a circa un anno dalla sua malattia e dalle sue operazioni? Come ha rivissuto il tutto scrivendo questo libro? Chi l'ha spinto a farlo? A cosa e a chi può servire questo tipo di lettura?

«Non avevo alcuna intenzione di scrivere un libro sulla mia degenza. Il libro è nato come raccolta dei messaggi che quotidianamente ponevo su facebook per restare in contatto con gli amici. Stare ventiquattro ore su ventiquattro sempre a letto, supini, in preda a forti dolori, da soli... c'è il rischio di sprofondare nella depressione. Il fatto di poter comunicare e condividere con gli altri mi ha aiutato. Poi sono stati i lettori di questi messaggi che hanno chiesto di poter pubblicare il tutto, per renderlo accessibile a un numero maggiore di persone. Ripenso a quel periodo di settantacinque giorni

in terapia intensiva con nostalgia, giacché è stato un tempo di grande pienezza di vita, anche se fisicamente ero stremato, e di intensa presenza del Signore e di fiducia in un Dio che non invidia pietre che schiacciano ma pane che alimenta la vita. Il libro vuole essere di aiuto a quanti devono affrontare la malattia per sé o per le persone care, o momenti difficili della vita».

Lei nel libro ironizza molto, si prende un po' in giro e tratta la sofferenza vissuta in prima persona con tratti di humor all'inglese. Quanta pazienza ed intelligenza ci vuole per affrontare tre mesi d'ospedale così? Dove ha trovato questa straordinaria forza per sopravvivere in quelle condizioni che descrive molto bene nel libro?

«Credo che molto dipenda dal carattere: sono per natura allegro e gioioso. Ho pensato che se dovevo essere malato tanto valeva starci bene e sin dall'inizio ho preso tutto con allegria cercando di trovare il lato comico di ogni situazione. Quando dall'ambulanza che mi aveva prelevato mi trasbordarono in un'altra più attrezzata, vista l'estrema gravità delle mie condizioni, il trasbordo avvenne proprio nei pressi di un cimitero... Vedendo le cappelle funerarie dissi ai barellieri: "Caspita che fretta ragazzi! Già arrivati?". Il carattere aiuta l'azione divina, come dice il saggio proverbio popolare: "Cuor contento il ciel l'aiuta!"».

Parliamo di sanità, argomento scottante tutto italiano che lei ha vissuto in prima persona: ma è veramente un disastro come la si dipinge sui mass media italiani? Eppure sembrerebbe, nel suo libro, che non sia così, lei elogia molto gli infermieri e i medici per la loro assidua presenza, per

**Alberto Maggi
CHI NON MUORE
SI RIVEDE**

Il mio viaggio di fede e allegria tra il dolore e la vita

**Garzanti Libri
pp. 155 - € 14,90**



la devozione al loro lavoro. Ha voglia di parlarci di quei lavoratori che ha incontrato?

«Il libro è una dichiarazione d'amore verso tutto il personale sanitario ospedaliero. Ho conosciuto persone straordinarie, generose, per le quali essere medico o infermiere non è un lavoro ma una missione, non un mestiere ma una vocazione. La sanità la fanno le persone e non le strutture, per cui sono anche aspetti negativi, che sono quelli che risaltano di più perché da sempre è stato più facile lamentarsi che ringraziare, protestare che essere riconoscenti. Con i medici e infermieri, che si prendevano amorevolmente cura di me, si è venuto a creare giorno dopo giorno un legame intenso, intimo, profondo. Loro erano stupiti dal mio comportamento, dicevano che non avevano mai visto un morente scherzare sulle sue condizioni e parlare serenamente dei propri funerali. Io ero sempre più meravigliato della loro capacità di dedizione».

Devo ammettere che leggendo il suo libro qua e là mi sono messo a ridere per certe battute (ad esempio, a pagina 19, quando racconta che è sull'ambulanza in corsa verso l'ospedale le scappa urgentemente da urinare e, non sapendo dove fargliela fare, la volontaria del 118 le da un guanto dicendole: "La faccia qui! Infilati il guanto come infila il preservativo" e le risponde "Bè, c'è sempre una prima volta!". E la volontaria, in seguito, avendo colto che lei è un sacerdote, mi si avvicina imbarazzata e mi dice: "Mi scusi, non sapevo che fosse un prete") ma ho anche patito con lei quando, dopo le tre operazioni all'aorta, le scoprono un piccolo tumore maligno generato da un neo, e quindi l'ennesima operazione.

Il Padre Eterno le ha fatto un bello scherzo da prete? Lei non ha ancora voglia di incontrarlo? Desidera l'elisir di lunga vita?

«Quando i medici mi avvertirono delle possibili conseguenze dell'intervento chirurgico, con alte probabilità di morire sotto i ferri, risposi loro che per me non era un problema, anzi, avrei sperimentato così la potenza della vita eterna, pertanto ero e sono pronto a morire. Francesco d'Assisi ha definito la morte "Sorella morte". La morte non è una nemica che ci strappa da questa vita, ma l'amica che

ci introduce in quella piena, definitiva, indistruttibile. Quindi non temo il morire, ma non ho alcuna intenzione di prendere delle scorciatoie: sono contento di vivere e spero di avere ancora qualche anno di vita. Poi, con la penuria di preti che ci sono credo che il Padreterno non vorrà fare un autogol!»

Ma parliamo di quando nell'ospedale si è sparsa la voce che lei era prete, qualcuno addirittura l'ha individuata come "prete eretico". Che effetto fa nel 2013 sentirsi ancora giudicare in questa maniera?

«Quando tanti anni fa cominciarono a darmi dell'eretico inizialmente ci soffrì. La mia era solo fedeltà al vangelo, come poteva dirsi eresia? Mi chiamavano eretico perché alla dottrina ho sempre preferito la compassione, alla legge divina sempre il cuore umano; eretico perché non ho mai rifiutato di dare la comunione a nessuno, ma ho sempre accolto tutti. Poi, pensando che in fondo "eretico" deriva da un verbo greco (*haireo*), che indica scegliere, ne ho fatto non un insulto ma un elogio. Se eretico significa non accettare dottrine che poco o nulla hanno a che fare con la vita, ben venga l'eresia, la capacità di ragionare con la propria testa e non con quella degli altri, e soprattutto la ricerca continua della verità intesa come energia che comunica vita e arricchisce la vita degli uomini».

Grazie alla sua presenza in quel nosocomio, da quanto lei scrive, molte persone parlavano e confidavano numerose difficoltà nel credere in Dio e nella Chiesa, moltissimi poi sono venuti alla sua prima Messa dopo la degenza in ospedale: come se lo spiega?

«Poco a poco il mio box nel reparto di terapia intensiva si trasformava nella "stanza della ricarica", così l'avevano denominata medici e infermieri che quando potevano venivano a sostare qualche minuto. All'inizio erano incuriositi della mia serenità e allegria (la donna delle pulizie sentendomi cantare mi chiese: è sicuro che l'abbiano messa nel reparto giusto? Qui non si è mai sentito cantare nessuno!). Poi medici, infermieri, tutto il personale ha cominciato ad aprirsi, a confidare i loro problemi esistenziali e di fede. E così è nata una crescente intimità che è sfociata in una grande amicizia che ancora continua, con la conseguente richiesta di celebrare matri-

moni, battesimi e anche il funerale della mamma di un'infermiera. Ormai sono il loro "cappellano" e proprio questa settimana verranno qui a cena nel nostro convento ben cinquanta tra medici e infermieri».

Nel libro mette anche un po' di sua autobiografia: ricorda ad esempio che, prima di essere ordinato prete, venne sottoposto a processo canonico perché considerato dal capitolo conventuale dei Servi di Maria "non sufficientemente cattolico". Ed alle loro domande lei ribadiva di continuo che accettava i documenti papali "con intelligenza" e non con la classica formula dell' obbedienza. Oggi invece come viene considerato dalla Chiesa ufficiale e dalle gerarchie, nonché dall'attuale Papa Francesco?

«È cambiato il vento nella Chiesa, con papa Francesco si sente il profumo del vangelo, e le persone lo percepiscono. Il titolo originario del libro, fino a qualche mese prima della pubblicazione, doveva essere "Un eretico in corsia". Poi la casa editrice Garzanti mi disse che il titolo non andava più bene, perché con papa Francesco non solo non ero più eretico, ma sembravo l'autore dei suoi discorsi. In effetti, nelle sue parole ci sono concetti e frasi che da più di trent'anni predicavo e scrivevo, così ora si accorgono che non ero eretico, ma solo fedele al vangelo».

A proposito cosa pensa di questo nuovo pontefice? Dal punto di vista dottrinale farà dei grossi cambiamenti? Lo vuole incontrare? Visto che ormai va di moda ricevere uno squillo da Papa Francesco, a lei ha telefonato?

«Papa Francesco è una sorpresa e un'emozione continua, è un uomo dello Spirito e della Buona notizia di Gesù, un vero dono del Signore per la Chiesa, che era ormai arrivata al punto più basso di credibilità. Non so se Bergoglio farà dei grossi cambiamenti, l'importante è che abbia cambiato la modalità di essere papa, anzi, "vescovo di Roma", come ama denominarsi, il resto verrà da sé. No, non mi ha telefonato né penso di poterlo incontrare, desidero solo che sappia che gli siamo tanto grati e vicini e lo sosteniamo con la continua preghiera perché, come Pietro, possa sempre dire: "Non ho né oro né argento, ma quel che ho ti do... alzati e cammina", per una Chiesa che non sia d'inciampo ma di sollievo per tutti».

Nel volume c'è ancora un "gustoso siparietto" come Lei stesso lo descrive: quando cioè l'allora vescovo di Ancona Franco Festarozzi l'ha definito "quel testimone di Geova che si spaccia per biblista!". L'aveva presa a male? L'ha perdonato?

«Sì, in effetti, non c'era male come definizione... ma non mi ero né sorpreso né offeso, ne avevo sentite di

peggio (c'era chi diceva che ero l'incarnazione del demone...). Ma poi quando il vescovo mi ha conosciuto ha cambiato atteggiamento, e durante un incontro è venuto platealmente ad abbracciarmi, con le lacrime agli occhi, davanti a tutti i presenti».

Come si rapporta con chi è di una fede o religione diversa dalla sua? Che rapporti ha con, ad esempio, i musulmani o gli ebrei? Nel libro ha ricevuto anche gli auguri di pronta guarigione da parte dei buddhisti...

«Gesù è venuto a liberarci dalla religione, intesa come quel che l'uomo deve fare per Dio e ci ha proposto la fede, l'accoglienza di quel che Dio fa per l'uomo, per farci passare dal vivere per Dio al vivere di Dio. Questa è la buona notizia che va, come scrive san Paolo, offerta insistentemente a ogni uomo "al momento opportuno e non opportuno", a qualunque religione esso appartenga».

INFORMAZIONE EDITORIALE

loquendo editrice
PRESENTA
Tempo Tiranno di Davide Pelanda

DAVIDE PELANDA
Tempo tiranno
PERCHÉ TANTA FRETTA, SE POI TI LOGORI E TI STRESSI?

DAVIDE PELANDA, da oltre vent'anni è insegnante e, in parallelismo, giornalista freelance presso numerose testate nazionali e piemontesi. Ha collaborato e, con alcuni, collabora ancora con siti e riviste: www.megachipdive.info, www.criticadite.com, la rivista cartacea Tempi di Fraternità a tiratura nazionale, Radio Libertà Web <http://rwebradio.com> con la rubrica MONDO RECLUSO sulle problematiche del carcere. Il suo blog è: www.davidepelanda.blogspot.com

Il Tempo va oltre la nostra nascita e la nostra morte: nel passato c'era, nel presente c'è e rimane nel futuro, anche quando saremo passati a miglior vita. Molto spesso però il Tempo sembra fuggire, oppure sembra non passare mai. Noi oggi che viviamo nel mito dell'Alta Velocità ovunque e comunque, ne siamo vittime, schiavi dell'orologio che teniamo sempre sotto controllo per inseguire i nostri "importanti appuntamenti". Sempre più spesso, ci sentiamo rispondere da un amico o un parente: "scusa non ho tempo", per fuggire, subito dopo, con una fretta terribile per realizzare, con fatica, i nostri obiettivi lavorativi. Occuparsi del Tempo e scriverci un saggio certamente ha un suo fascino, ti insegna a riflettere su certi comportamenti dell' homo technologicus, cioè dell'uomo moderno: perché tanta fretta, ti viene da dire, se poi ti logori e ti stressi?

N. pagine: 214
Formato: 12x16,5 cm
Anno di pubblicazione: 2013
ISBN: 978-88-94859-75-9
Tipo di rilegatura: brassura
Prezzo di copertina: 13,90

Loquendo Editrice srl
Piazza Silvana, 30
27036 Mortara (PV)
info@loquendoeditrice.it
www.loquendoeditrice.it

Pedagogia della pace: contro ogni razzismo

di **Alessandro
Marescotti**

Presidente Associazione
PeaceLink,
Telematica per la Pace

Ci sono almeno tre buoni motivi per fare educazione per la pace oggi, come propone il Libro di Laura Tussi.

Primo: fermare le guerre.

Secondo: fermare il razzismo.

Terzo: fermare la violenza quotidiana nelle scuole.

La nostra è un'epoca di Resistenza. Tutto ciò che lavora contro la sopraffazione e l'imbarbarimento sociale è di fatto costruzione della pedagogia della pace. "Resistere" è oggi lavorare per la destrutturazione dei pregiudizi e delle semplificazioni autoritarie. "Resistere" passa per la promozione di alternative alla violenza. "Resistere" è sperimentare una vita migliore in ambienti accoglienti di quotidianità semplici, sinceri e intelligenti. Abbiamo bisogno di resistere di fronte ad una marea montante di rozza e barbara intolleranza, basata sulla meschinità, sull'egoismo e la protervia più sfacciata. Una protervia che si impara a scuola, a scuola di bullismo. O imparando a odiare gli immigrati, i diversi, le culture che con comprendiamo, quelle distanti, che parlano lingue e tradizioni a noi indecifrabili.

Abbiamo bisogno di essere tutti coinvolti in una pedagogia della vita quotidiana che ami la bellezza, l'arte e la cultura. Che educi alla complessità e alla pazienza, al dubbio e alla saggezza. Tutto questo è impegno contro la guerra come espressione di barbarie.

Oggi però la guerra fa leva non solo sui portatori di pregiudizi e di intolleranza. Stiamo assistendo ad una raffinata strategia che punta a conquistare un pubblico un tempo distante dal sangue e dalle armi.

Oggi la nuova frontiera è coinvolgere il cuore dei difensori dei diritti umani, fa leva sul ripudio dell'ingiustizia e sull'amore della libertà. È questo forse il più subdolo mezzo con cui la

guerra punta a conquistare gli indignati, gli animi sensibili, che non tollerano le ingiustizie e che vorrebbero abbattere le dittature, magari con la "guerra umanitaria".

Questo è il nuovo inganno con il quale l'antico e forte sentimento di pace rischia di svanire per sempre.

La violenza giusta e la guerra umanitaria irrompono e diventano sfida.

E alla sfida della guerra bisogna rispondere oggi mettendo in campo l'intelligenza, la saggezza e l'esperienza storica.

Scriveva Voltaire: "Il più grande dei crimini è la guerra; non vi è alcun aggressore che non dipinga questo misfatto con il pretesto della giustizia".

A bene vedere, se mettiamo per un attimo da parte la brutale e insensata follia della violenza, ogni guerra ha avuto delle giustificazioni plausibili, dei ragionevoli pretesti, delle indiscutibili ragioni per agire subito e con fermezza. È a questa "ragionevolezza della guerra" che dobbiamo rispondere con intelligenza. Essa viaggia in parallelo con la ragionevolezza con cui respingiamo gli immigrati, e con altre ragionevoli ragioni che ci spingono ad essere "ragionevolmente" violenti.

Il libro di Laura Tussi - che da tempo è impegnata sul terreno della pedagogia della pace - offre al mondo dell'educazione e della scuola elementi di pregio per riflettere. La scuola è oggi minacciata nella sua funzione primaria educativa e deve fare i conti con la sua stessa sopravvivenza. Ma è questa situazione di disagio e tensione che dà agli educatori una ragione in più per farne il terreno privilegiato della speranza progettuale, dove far "Resistere", con l'educazione alla pace, un'idea umana e motivante di futuro per le nuove generazioni.

Laura Tussi
Educazione e Pace
Dalla Shoah al Dialogo
interculturale
MIMESIS, Sesto
San Giovanni-
Udine 2012
pp. 138 - € 14,00



L'arca di Noè e la non ovvietà dell'ovvio

di Roberto, Gabriella, Costanza Ugolini

... è tenerissima la bambina con quel suo nuovo vestito rosso.

Siamo sempre più convinti che una delle cose che dà un forte senso alla vita sia: 'essere in relazione'.

La *relazione* con l'altro nasce nell'incontro, si fortifica nell'ascolto, apre al dialogo, permette di conoscere, porta ad accogliere.

Quando qualcuno, parlando della Turchia, ci chiede: "cosa fate là?", potremmo rispondere: "apriamo relazioni". In effetti questo per noi è il primo passo per dar senso a una presenza.

Di passaggio da Istanbul, seduti sugli scogli davanti al Mar di Marmara, guardo la distesa d'acqua. Il sole del tramonto lo illumina e lo rende ancora più bello, ma il pensiero è altrove.

Il passaggio di uno stormo di oche in formazione di volo mi 'solleva' dalla vista dell'acqua. Sono bellissime le oche quando, geometricamente disposte come un triangolo senza base, a freccia, solcano il cielo. Il pensiero del volo, del cielo, del non-mare mi riporta però ancora a loro, a quelli che di mare sperano.

In questi giorni che hanno visto il ripetersi di così grandi tragedie, noi abbiamo quattro amici che sperano nel mare.

Una famiglia: due genitori (31 e 26 anni) e i due figli (11 e 9 anni). Li conosciamo da sei anni, quando clandestinamente sono arrivati a Van e hanno iniziato l'attesa per ottenere lo status di 'rifugiato' presso l'Alto Commissariato dell'Onu. Sei anni di vicinanza, affetto, parole, mense, momenti di preghiera (liberi nella diversità del credo), lacrime e risate. Tutto intensamente condiviso. Un'altra bella *relazione* vissuta.

Due mesi fa, però, invece del riconoscimento è arrivato loro il rifiuto dell'Unhcr.

Conosciamo la loro storia e sappiamo che non possono tornare in Afghanistan, ma non è loro consentito nemmeno restare in Turchia, pena l'extradizione... nel loro paese. Ci hanno chiesto di seguirli nella faticosa ricerca di soluzioni, sfociata poi nell'unica possibilità rimasta: quella di tentare il 'viaggio infame'.

Una strada passa per il mare: Istanbul-Italia. L'altra, via terra: Istanbul-Bulgaria-Romania... Germania. Abbiamo cercato in tutti i modi di dissuaderli, ma in effetti quale proposta alternativa siamo in grado di proporre?

Per quanto riguarda il mare: una barca di 20 metri sarebbe la loro arca di salvezza (?!). Le istruzioni per l'imbarco: portarsi acqua per 3 o 4 giorni di traversata; comprarsi i giubbotti di salvataggio; portare dei sacchetti di plastica - quelli neri della spazzatura - per riparare gli zaini dall'acqua.

La possibilità via terra è nata in un secondo momento, dopo la tragedia di Lampedusa: una macchina (?), un piccolo autobus (?), il cassone di un camion (?)... nessuno lo sa. Un pellegrinaggio con stop in Bulgaria per 6/7 giorni e poi ancora avanti finché la fortuna li assiste.

... è tenerissima la bambina con quel suo nuovo vestito rosso.

Per partire ognuno di loro ha comprato un vestito nuovo e oggi lo indossano. Sembrano pronti per andare a una festa. In due zaini è racchiuso tutto ciò che resta, di palpabile, della loro vita fino ad oggi. Per l'impalpabile, per il 'tesoro del campo', la stiva o l'auto/camion non sarebbero sufficienti. Altrove lo custodiscono... e Lui con loro.

Nell'Arca di Noè c'erano alcune persone e tanti animali, nell'arca/camion dei nostri amici ci saranno molte persone stipate... come tanti animali.

In Turchia, secondo una tradizione che si perde nel tempo, quando qualcuno parte per un viaggio si usa rivolgere un saluto con queste parole: "Yolunuz açık olsun", che significa "La vostra strada sia aperta". Dopo queste parole si butta dell'acqua per terra, come a liberare il cammino da eventuali ostacoli (una volta le strade non erano asfaltate).

... Così sia anche per voi.

Ritorni

I primi di settembre, a Van, abbiamo avuto due inattesi e gioiosi ritorni. Due famiglie iraniane. Le avevamo conosciute i primi anni del nostro arrivo qui. Frequentavano la piccola 'chiesa domestica' di un pastore americano di origini armene, dove, la domenica, noi tre cattolici, condividevamo la Parola con una trentina di protestanti rifugiati iraniani. Queste due famiglie erano poi partite circa sei anni fa, dopo essere state regolarmente accettate in Canada dove vivono adesso, una a Toronto e una a Vancouver. Subito dopo aver ricevuto il passaporto sono tornati per incontrare le rispettive famiglie che vivono in Iran. Van è il punto di contatto più facile per riunire chi è rimasto nel paese d'origine con chi è partito e non può rientrare. Essendo Van la prima città subito dopo il confine, permette di poter arrivare con gli autobus che collegano Iran e Turchia. È stato emozionante re-incontrare al completo le famiglie dei nostri amici. I 'canadesi', felici con la loro nuova vita, col loro primo passaporto, un lavoro e la libertà. Quelli che sono rimasti in Iran, invece, vivono la gioia di vedere i loro cari che finalmente hanno davanti una strada più piana da percorrere. Il cambiamento maggiore è ovviamente quello dei quattro figli, tutti tra i 15 e 18 anni di età. Abbigliamento, pettinatura, atteggiamenti sono ormai canadesi. Nella loro breve esistenza hanno già vissuto almeno tre vite e di queste restano forti in loro emozioni, esperienze, *relazioni*, insieme alla ricchezza di tre lingue: l'iraniano, il turco e l'inglese. I genitori, invece, pur nel vivo ricordo delle difficoltà della loro vita in patria e poi come profughi negli anni della diaspora, sono felici per il loro nuovo mondo che certamente li accoglie nella sicurezza, nella libertà e in un vivibile futuro per i figli, ma sentono anche che questa nuova realtà, pur così grande, resta per loro un po' 'stretta', per la distanza con le loro radici.

Ovvio? No!

Da poco siamo stati tre giorni a Istanbul per incontrare la famiglia di cui vi abbiamo parlato all'inizio. Per trovarli siamo passati in zone della città che ci hanno profondamente colpito. Il contatto con questi quartieri è stato al tempo stesso un regalo e anche un 'colpo'. Trovarsi in mezzo a un mondo, veramente un mondo di nazionalità le più varie, ci ha profondamente interrogati. Tutti sappiamo di questa realtà di profughi, ma lì ci sono proprio tutti! Africani da ogni paese, e così per gli Asiatici, per quelli dell'ex-Unione Sovietica: Kirghisi, Uzbeci, Tagichi, Turkmeni. Ci rendiamo conto di non poter rendere l'idea di quel 'documentario' vivente di geo-umanità che si vive lì. Praticamente nessuno in regola, ma tutti con la loro storia infinita! Camminando piano, ci guardiamo intorno e spontanei sorgono questi pensieri:

Noi per muoverci da e per la Turchia prendiamo l'aereo. Ovvio? No!

Noi abbiamo studiato e sappiamo un po' di lingue. Ovvio? No!

Come Gabri, siamo nati in una famiglia che non ci ha fatto mancare mai niente. Ovvio? No!

Ho il passaporto perché sono nato in Italia. Ovvio? No!

Ho avuto un buon lavoro perché avevo studiato. Ovvio? No!

Se abbiamo fame possiamo andare al supermercato o al ristorante perché abbiamo lavorato, guadagnato. Ovvio? No!

Se abbiamo bisogno di medicine le compriamo. Ovvio? No!

E avanti così per tante, tante altre cose.

Io, noi, se, ho, abbiamo... ovvio? No!

E tutte queste persone per cui non c'è alcuna ovvietà? È sempre grazie a loro se si riesce, talvolta, a rimanere coi piedi per terra e a saper ringraziare, consci che la loro non ovvietà ci deve interrogare e aprire a quell'*essere in relazione* dell'inizio di questa lettera. Per favore ascoltate *Mio Fratello che guardi il mondo* di Ivano Fossati.

A metà settembre abbiamo avuto un regalo bellissimo: ci hanno rinnovato il permesso di soggiorno. Dopo essere stati 'retrocesi' a visto turistico, il dipartimento sicurezza, dopo un'analisi della legge e della nostra presenza di questi anni, ci ha ridato un permesso di lunga durata.

Siamo molto felici. Un abbraccio con affetto a voi tutti, uno per un uno.

Edremit-Van ottobre 2013

a cura di Daniele Dal Bon
danieledalbon@yahoo.it

*Il mondo sarà di chi saprà dargli la
più grande speranza.
Teilhard de Chardin*

Con i bambini di Pushtan!

Cari amici,

nel gennaio del 1997 avevo presentato l'altro progetto della scuola popolare La Ghiaia: con i bambini di Pushtan in El Salvador, una piccola scuola indigena con due educatrici una delle quali aveva studiato alla Ghiaia... *i bambini e le bambine lavorano su piccoli banchi, colorano con i pennarelli che alcuni di voi hanno preparato ed altri hanno portato fin qui. Anche i genitori collaborano coltivando l'orto vicino alla scuola, così i bambini possono avere un pasto assicurato...* Si è formata un'associazione di genitori che potranno organizzare diverse attività nella comunità indigena... perché i bambini possano crescere insieme.

Ci sono andato nel 1995 e c'era solo un'aula; poi ci sono ritornato nel 2010 e ho trovato molti bambini e animatori, che erano ancora bambini nel 1995. E con l'arrivo del cellulare è più comodo sentirsi ed organizzarsi. È diventata una scuola legalmente riconosciuta.

È un progetto autonomo: ormai cammina da solo anche se gli amici di Lina non fanno mancare il loro sostegno.

Riporto la lettera di Lina che aveva inviato per gli auguri di Pasqua dopo aver ricevuto lo scritto da Pushtan.



*La scuola di Pushtan nel 1995:
i bambini con le animatrici Catalina e Santoz*



*La scuola di Pushtan nel 2010 con locali nuovi
e altri bambini, ma ancora con Catalina e Santoz*

... In questo momento di crisi profonda, di sconcerto e di spaesamento generali non è facile neppure prendere carta e penna e scrivere a chi ha condiviso un cammino di sogni e di speranze per augurarvi buona Pasqua.

Tuttavia ci sembra importante cercare un senso, dare un senso alle parole forse abusate, perciò l'augurio abituale acquista oggi un grande significato: è la fiducia rinnovata in un passaggio dal vecchio al nuovo, dalla critica alla proposta, dallo scoraggiamento all'impegno.

Buona Pasqua dunque, e buon cammino a tutte e a tutti, con affetto, da parte della scuola popolare, della scuola indigena di Pushtan.

Referente:

Lina Ferrero c/o La Ghiaia
14020 Berzano di San Pietro (AT)
Tel. 3311247401

Torino

7 dicembre 2013
4 gennaio 2014

Incontri Ecumenici di preghiera

Gli incontri si terranno il **primo sabato del mese** alle **ore 21**. I prossimi appuntamenti saranno:
sabato 7 dicembre 2013 presso la **Parrocchia Maria Regina delle missioni**, via Cialdini 20
sabato 4 gennaio 2014 presso la **Parrocchia di Sant'Anna**, via Brione 40

Torino

8 dicembre
24 dicembre

Comunità di base di Torino

La **Comunità di base di Torino** invita i lettori a partecipare all'Eucarestia mensile che si terrà, **alle ore 11**, l'**8 dicembre** presso la sede dell'**Associazione Opportunanda**, via S. Anselmo 28.
Nella stessa sede si celebrerà l'**Eucarestia di Natale**, il **24 dicembre** alle **ore 21.00**. Seguirà un momento di festa e di condivisione.

Prosegue inoltre la lettura biblica guidata da padre **Ernesto Vavassori**, che quest'anno ha come tema il vangelo di Matteo. Informazioni: **Carlo e Gabriella 0118981510**.

Gli appuntamenti dell'Agenda sono consultabili sul nostro sito all'indirizzo:

<http://www.tempidifraternita.it/applicazioni/agenda/agenda.php>

A Renato Accorinti, Sindaco di Messina

Desideriamo ringraziarla di cuore per il suo comportamento durante la celebrazione ufficiale del 4 novembre nella sua Città. Quel gesto di semplice e disarmante umanità, compiuto in veste di Sindaco, ci ha aperto uno spiraglio di speranza e rafforza il nostro quotidiano impegno per la pace, il disarmo, la nonviolenza; impegno che troppo spesso si scontra con la sordità della politica istituzionale.

Le auguriamo e ci auguriamo che lei possa proseguire nel suo lavoro come Sindaco con la collaborazione e il sostegno delle sue concittadine e dei suoi concittadini; non solo per la pace e il disarmo, ma per l'ambiente e il benessere di tutte e tutti, contro le prevaricazioni e le mafie, per la formazione dei giovani e dei meno giovani verso un cambiamento profondo di mentalità e di vita.

Con grande stima e riconoscenza, le *"Donne in nero contro la guerra"* di tutti i gruppi della rete italiana.

Grafica, disegni, collages, pittura multimaterica

GIANFRANCO MONACA

espone

dal 18 gennaio al 1° febbraio 2014

UNIVERSI DIVERSI 2

presentazione a cura di
Giovanni Meriana

inaugurazione
18 gennaio ore 17:00

SATURA ART GALLERY

Piazza Stella 5/1 16123 Genova
010.246.82.84 - 338.291.62.43
www.saturna.it - **info@saturna.it**
www.facebook.com/satura.genova

orario di apertura
dalle 15.30 alle 19.00
chiuso lunedì e festivi

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

I Magi

Erode ha paura di una rivolta di palazzo: normale amministrazione, specialmente in quella parte di mondo. I cortigiani gli annunciano una soffziata: alcuni personaggi dall'aria altolocata stanno arrivando dal deserto d'Arabia con il loro seguito. Dicono che a Gerusalemme è nato un nuovo re. Lo stanno cercando. Hanno con sé merci preziose, sono ricchi mercanti o agenti segreti? Bisogna invitarli con un pretesto e interrogarli con discrezione. Parlano di astrologia, è certo un linguaggio in codice, teniamoli d'occhio senza insospettirli, quando avranno trovato questo re neonato vengano a dircelo, organizziamo i festeggiamenti, un personaggio famoso attira comunque la gente, il turismo porta soldi.

Buona scusa per i servizi segreti: per non sbagliare faranno saltare in aria tutto il quartiere con dentro questo re vero o presunto. Una strage di innocenti? No, effetto collaterale di una normale operazione di polizia in difesa delle istituzioni. Si è sempre fatto così e ha sempre funzionato. La novità sta in questo, che i mercanti/agenti segreti non erano stupidi, hanno fiutato la situazione e hanno preso un'altra strada per il ritorno. Poco male, il quartiere salterà per aria comunque, poi diremo che si trattava di terroristi, sono stati loro, li stavamo seguendo ma sono riusciti a dileguarsi. Abbiamo scoperto una vasta rete di complicità. Gli inquirenti non escludono alcuna ipotesi.

Una storia di ordinaria follia del potere. Questo Bambino mette in crisi il Governo. Tutti i bambini mettono in crisi i governi, questi scienziati che si occupano dell'età infantile sono una vera peste, se poi vengono dall'estero si permettono di tutto, parlano di Diritti del Fanciullo, sono nient'altro che dei maledetti allarmisti e sobillatori, la gente li sta sempre a sentire e poi fa le manifestazioni sul diritto alla salute, il diritto alla scuola, il diritto alla casa e il tempo pieno e gli asili nido e il pulmino per i diversamente abili e il telefono azzurro e non la finiscono più.

Non li fermi neppure con i sindacati. La crisi morde forte, la coperta è sempre più corta, le leggi dell'economia, la banca mondiale, il pil, lo spread... non sentono ragioni. E adesso anche la cittadinanza e lo *jus soli*, e abolire la bossifini, è un macello completo. Bisognerebbe provvedere. Ma qui cade il governo, e l'Europa ci guarda e il debito pubblico...

Duemila anni fa è bastata una stella per buttare all'aria tutto il teatrino, le altre quattro sarebbero state di troppo. Non dovremmo pensarci?

Siamo troppo occupati a cercare Dio e una nuova spiritualità, non abbiamo tempo per occuparci del Bambino. ***Ero un bambino e avete cercato di tenermi buono con una play-station, per potervi occupare di Dio. Ma quando, Signore, ti abbiamo visto bambino e ...***

(Continua in Matteo 25)

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it